39° Parallelo

PERIODICO DI INFORMAZIONE E CULTURA DELLA PRO LOCO TIGGIANO Anno X, Numero 5 - Tiggiano, Ottobre 2010 - Distribuzione Gratuita

La bufala della Regione Salento

di Alfredo De Giuseppe

L'ineffabile titolare di Telerama, uno dei tanti berlusconi in miniatura sparsi a go-go nella nostra Italia post-moderna e post-industriale, si è messo a capo di un comitato che vorrebbe l'istituzione della Regione Salento. Niente di strano, ormai ognuno inventa una necessità, se ha i mezzi mediatici la spinge ogni oltre ragionevolezza, finché qualcuno non lo prende sul serio. E puntualmente c'è il politico in cerca di una qualche battaglia per il territorio che ci si ficca. L'importante che la faccenda non sia vera difesa storico/sociale/geografica, ma una battaglia da fare nella modalità light, nei convegni bla-bla o nei bar durante l'happy-hour. Nessuno ci crede davvero ma intanto perché non dirlo, perché non cavalcare la trasmissione televisiva del momento? E' palesemente una bufala o più semplicemente un titolo di una trasmissione televisiva di terz'ordine, ma proprio per questo è cosa da portare all'attenzione generale.

Le controindicazioni della nascita di una nuova regione sono tante: è antistorica, antieconomica, svilupperebbe il senso di isolamento che pervade il Salento, non ci sono le risorse economiche, l'iter costituzionale per arrivare ad una nuova regione è lungo e tortuoso con di mezzo un paio di referendum e soprattutto non è il momento di concentrarsi sulla costruzione di vuoti castelli istituzionali.

La spinta leghista, quell'esempio scellerato del Nord che sta rovinando la vita sociale italiana, dividendola su basi etno-razziste, cavalcando le peggiori paure, in equilibrio fra una commedia di Totò e una teoria nazista, di tanto in tanto colpisce anche qualche furbastro del Sud. La Lega Nord nata in seno ad una società già largamente intollerante verso i meridionali, i poveri e i diversi di ogni ordine e grado, forte della propria ricchezza industriale ha aperto la strada ai più reconditi progetti autonomisti. In tutto il Paese è nata una nuova voglia autonomista così che, come nel Medioevo, o come nei giochi infantili, in tanti vogliono il proprio staterello sul quale comandare, magari con un trono, i giullari e la plebe affamata (ma contenta).

Prima o poi dunque sentiremo parlare di Regione Capitanata e alla fine, ma proprio in fondo, di Regione del Capo di Leuca, perché noi abitanti di questo lembo di terra, prima o poi, ci accorgeremmo che la nuova regione Salento sarebbe Leccecentrica. Forse potremmo fare la regione di Terra d'Otranto e forse anche quella del Ciolo e forza, chi più ne ha, più ne metta. Ritengo che le Province, considerate, da tutte le forze politiche, inutili e costose, possano invece rimanere e rafforzare il senso di appartenenza con il presupposto di eliminare le ulteriori sovrastrutture istituzionali nate come moltiplicatori di poltrone e rimborsi spese. Dovremmo lottare per abolire ATO (e relativo disastro della raccolta rifiuti), Unioni dei Comuni, Ambito Territoriale, Area Vasta e così via. Dovremmo avere un ente provinciale molto ben organizzato e un'Amministrazione comunale efficiente e invece stiamo qui a ragionare se creare un altro ente sovrastrutturale. Dovremmo preoccuparci di come affrontare le sfide delle nuove tecnologie e delle nuove fonti energetiche e invece siamo a discernere sui padroncini delle tv locali che vogliono vincere la sfida dell'audience. Dobbiamo diffidare di quei politici che giocano a dividere più che unire, a creare uno spazio di reciproche rivendicazioni. Il sogno dell'Europa unita, portatrice di pace, tolleranza e libertà sta naufragando sotto i colpi degli individualismi di casta e dei regionalismi esasperati. Dobbiamo scegliere se avere un ideale alto di cooperazione fra popoli o se vogliamo vincere un ricco premio in gettoni d'oro nell'ultimo quiz dell'ultima televisione.

L'amore vince ogni cosa

di Concettina Chiarello

Punta Meliso e Punta Ristola

"*Quannu l'amore vole trova locu*" afferma un vecchio detto quasi a sottolineare la pervasività dell'amore.

Il sentimento più nobile che alberga nel cuore dell'uomo, stando a ciò che la saggezza popolare afferma, non solo investe gli uomini ma pervade i luoghi.

Data la sua essenza eterea riuscirebbe difficile pensarlo incasellato, o peggio ancora, imprigionato in ambiti circoscritti, ma essendo uno degli innumerevoli aspetti dei comportamenti umani anche l'amore assume una dimensione spazio-temporale.

Succede molto spesso che in nome dell'amore, o almeno così si vorrebbe far credere, si compiano atti riprovevoli che certamente non qualificano la condotta umana.

Siamo tutti a conoscenza dei tantissimi risvolti negativi di ciò che, erroneamente, viene scambiato per amore, ma che di fatto è pura possessività.

Le cronache giornalistiche traboccano di esempi e non omettono i particolari raccapriccianti di storie d'amore funestate dalla gelosia.

Non ama, infatti, chi impedisce all'altro di esercitare la propria libertà... di amare ed essere amato.

L'amore, quindi, è bi-direzionale presupponendo sempre un emittente ed un destinatario, è gratuito ed ablativo: si dona e basta.

Chi si sente amato, non necessariamente da un uomo o da una donna ma anche da un amico, sa di essere nei pensieri altrui ed ama di conseguenza, chi al contrario non sperimenta tale bellissima esperienza rimane chiuso nella trappola del proprio egoismo.

L'esempio più grande d'amore, almeno per chi crede, è quello divino "Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito "(Giovanni, 3-16).

Senza dubbio tale amore si colloca sulla

Continua a pag. 2

Don Antonio e Don Giorgio
SACERDOTI

di Bianca Paris

Sabato, 19 agosto, l'arcivescovo metropolita Domenico Umberto d'Ambrosio ha ordinato Sacerdoti i nostri Diaconi Giorgio Margiotta e Antonio Riva, per la gioia loro personale, delle due famiglie e della comunità.

La festa accesa in loro onore è stata grande. È stata all'altezza dell'evento.

Ma eccoli, i nostri giovani Parroci alla prova del fuoco: la gestione di una parrocchia. Cosa non facile ieri, molto difficile oggi. Bella scoperta, si dirà, dov'è oggi l'attività che non sia più complicata della corrispettiva in passato? E perché la parrocchia dovrebbe fare eccezione?

Giusto, ma il riferimento non era alla fatica del disbrigo pratico, sempre domabile, con un briciolo di organizzazione. Era ed è alla difficoltà, oggi in crescita, di interpretare e dare risposte adeguate a quell'indefinito senso di vuoto noia bisogno d'altro, presente un po' in tutti, ma per paradosso più accentuato proprio nei giovani, cui sembra non mancare nulla.

Ma che altro vogliono, viene da pensare a coloro che, alla lontana, ricordano la propria giovinezza spoglia di tutto.

Continua a pag. 2

Continua dalla prima

L'AMORE VINCE OGNI COSA

linea del paradosso e sfugge alla limitatezza dell'uomo, rimanendo pur sempre un mistero.

A tutti sembra quanto meno strano, o irrazionale, che un padre avendo un unico figlio lo immoli quale vittima di salvezza. Eppure la storia è attraversata dalla straordinarietà di tale evento.

Scendendo, per così dire, di livello per ritornare in contesti più terreni, sono tantissimi gli amori che hanno accompagnato la vicenda umana e innumerevoli le storie d'amore che hanno ispirato i poeti, di cui gli scrittori hanno narrato e per le quali i cuori hanno battuto e non sempre all'unisono.

Basterebbe citare i binomi celebri: Paolo e Francesca, Romeo e Giulietta, Otello e Desdemona, Dante e Beatrice, Boccaccio e Fiammetta, Petrarca e Laura... Questi quelli noti a tutti, ma tantissimi altri amori, ricambiati e non, restano nascosti tra le pieghe della storia e della quotidianità.

Per amore si colmano distanze, si investono energie, si recupera la speranza... in una parola per amore si vive e non, necessariamente, in una dimensione terrena ma anche al di là del tempo e dello spazio.

Neanche il mito e la leggenda rimangono estranei all'amore, le stesse divinità dell'Olimpo erano legate fra di loro da strane, quanto combattute, storie d'amore.

Ci piace a tal proposito riportare una leggenda che tocca la nostra terra: la Penisola Salentina con la sua estrema propaggine in "De Finibus Terrae".

E' una delle più affascinanti ed arcane leggende di Puglia e risale al tempo dei Messapi quando nei paraggi esisteva la città di Veretum e sul promontorio si ergeva un tempio dedicato alla dea Minerva.

"Narrant"… che all'epoca la regina incontrastata dello specchio di mare dove l'Adriatico diventa Ionio fosse Leucasia, una sirena tutta bianca.

Metà donna e metà pesce, il suo aspetto era quello di una creatura bellissima e la voce melliflua, che probabilmente aveva incantato Ulisse, ammaliava pescatori e pesci che si imbattevano nei paraggi.

Il capriccio, caratteristica dell'essere umano che determina un brusco cambiamento d'umore, evidentemente non risparmiava le creature leggendarie e fu così che Leucasia si lasciò prendere dalla voglia di contrastare una bellissima storia d'amore.

Molte altre volte aveva lasciato correre ed aveva opposto resistenza alle insidie del suo egoismo facendo prevalere la razionalità.

Successe che, un malaugurato giorno, i freni inibitori cedettero al punto che Leucasia volle insidiare il pastorello Meliso che zufolava nei paraggi. Egli, inconsapevole degli strali che di lì a poco gli sarebbero stati indirizzati, stava percorrendo la scogliera, ne annusava il profumo di timo e di lentisco, ne ammirava i tanti anfratti facendo progetti per il futuro... proprio come succede nel mondo degli uomini. In cuor suo andava meditando che mai avrebbe risposto alle provocazioni della creatura del mare per amore della sua adorata Aristula. Si erano amati e le loro membra si erano fuse in un abbraccio profumato di salsedine. La sua amata gli aveva chiesto perfino se fosse stato disponibile a mettere su casa e lui le aveva promesso che avrebbe imbiancato le pareti a calce, come quelle delle case di Puglia, che i balconi sarebbero stati adorni di gerani e che la pergola sarebbe stata cresciuta fino a formare un gazebo per proteggere dai raggi infuocati le sue carni perlacee. Ragionava di ciò il buon Meliso quando cadde nella trappola della bianca sirena...

E' risaputo che non è facile sottrarsi ai richiami di una sirena, neanche per amore. A nulla valsero la fedeltà e buoni propositi di Meliso che però non si arrese al primo richiamo e fece finta di nulla!

Le resistenze del pastorello vennero scambiate dalla mitologica figura come un possibile rifiuto. Leucasia se ne sarebbe "ricordata" al momento opportuno.

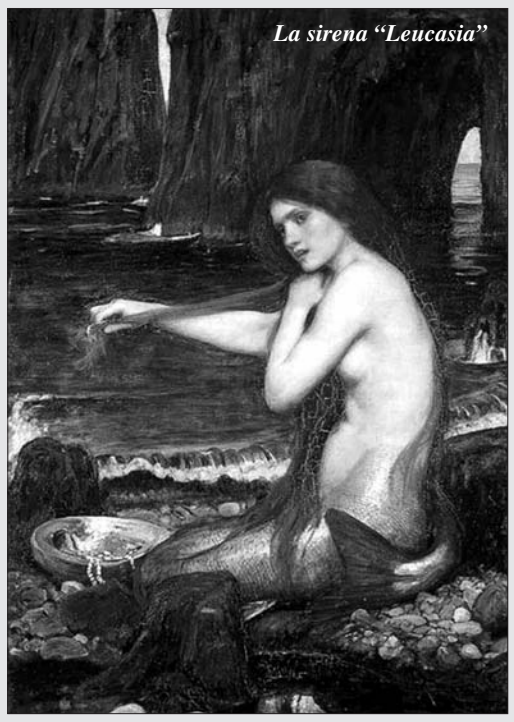
Tanto era il desiderio di vendetta che la bianca sirena si pose a spiare le mosse dei due innamorati i quali, inconsapevoli degli sguardi indiscreti, si scambiavano tenerezze all'ombra di un ulivo secolare.

Mai e poi mai Meliso avrebbe raccontato ad Aristula degli strani richiami della sirena! E se si fosse ingelosita? Se avesse dubitato del suo amore? Se gli avesse chiesto spiegazioni e preteso prove inconfutabili del suo sentimento? La vita sarebbe diventata difficile ed egli non sarebbe potuto andare a zufolare in pace sulla scogliera.... e a lui piaceva tanto poter godere della sua libertà.

Una mattina la sirena non tollerò più di vederli abbracciati e felici di amarsi e mise in atto il piano che da sempre meditava.

Con la sua coda scatenò l'inferno ed una tempesta a ciel sereno colse di sorpresa i due amanti. Meliso ed Aristula furono impietosamente sbattuti molte volte sulla scogliera. Come spesso succede anche nel mondo degli uomini, smarrì il senso della misura e smembrò i loro corpi.

Uno lo abbandonò su di una punta, l'altro su quella opposta del promontorio in modo che a nessuno fosse stato possibile unire ciò



La sirena "Leucasia"

che a lei era piaciuto dividere.

La cattiveria e la perfidia sono sempre invise agli dei e fu così che Minerva dall'alto del suo tempio osservò lo sfacelo e ne ebbe compassione.

Pietrificò i due corpi dando loro l'eternità.

Da quelle pietre sarebbero nate le due punte estreme che si possono ammirare a Leuca: Punta Meliso e Punta Ristola poste dalla piètas della dea, a guardia dello specchio di mare fra i più belli del Salento.

Anche la sirena subì la stessa sorte toccata a Meliso e Ristola e divenne pietra anch'essa, dando origine alla bianca ed accogliente città De Finibus Terrae.

Traditur, si tramanda, narrant, si narra dicitur, si dice... sono queste le espressioni utilizzate per introdurre una leggenda tramandata attraverso la tradizione orale e di cui non esistono documenti scritti. E noi non possiamo che dire, appunto, Narrant...

Le due punte, comunque, sono realmente esistenti, la bianca città è lì da secoli con il suo tempio non più dedicato a Minerva, e gli eventi tesi ad unirle sono tanti e di spicco.

La stessa visita del papa Benedetto XVI, voluta fortemente dal compianto vescovo Vito De Grisantis, ha inteso unire, attraverso un ideale ponte, proprio le due estremità: Meliso e Ristola e, metaforicamente, le genti del Mediterraneo. Nessuno di noi può dimenticare l'evento e la storia del Salento lo annovererà fra le sue pagine gloriose.

E come se ciò non fosse stato sufficiente anche una traversata a nuoto, il primo agosto scorso, ha cercato di rimediare al danno ancestrale.

Per un giorno solo il buon Meliso e la bella Ristola hanno avuto modo di ricongiungere i loro corpi... Le bracciate dei nuotatori hanno avuto lo scopo di annientare i colpi di coda della sirena Leucasia.

Non sempre è necessario scomodare i potenti della terra per costruire ponti di pace e ricucire i vecchi strappi nelle storie d'amore: bastano la buona volontà e gli esempi degli uomini che hanno incarnato e vissuto valori universalmente riconosciuti.

La traversata è stata realizzata in nome di un altro vescovo di Puglia: Don Tonino Bello che in fatto di pace è stato, e continua ad essere, un vero maestro. A tutti è nota la sua vicenda umana e pastorale, tutti siamo al corrente dell'amore sviscerato per la sua terra, per le creature che in essa trovano posto e dimora, per i tramonti accesi della bianca Leuca, per gli ulivi secolari, per quella "Donna del Sud" intitolata da lui stesso "Donna dei nostri giorni". Colei che con la sola forza del suo amore ha saputo cambiare il corso della storia. Dinanzi a Lei anche Leucasia si è rabbonita abbandonando i suoi perversi disegni.

Non sembri irriverente l'accostamento, ma conoscendo l'indole "speciale" di Don Tonino, anche lui sicuramente avrà gioito per il buon Meliso e per la bella Aristula finalmente tornati insieme seppure idealmente. Egli, però, lancia il suo monito: non si può amare per un giorno solo, ma per tutta la vita!

Scegliendo l'amore genuino come termine di paragone anche i luoghi geograficamente lontani e diversi fra di loro possono essere riavvicinati e le differenze non azzerate, come purtroppo tendiamo a fare, ma valorizzate in una sorta di "convivialità"che supera le strettoie del mito e della storia e si libra nell'eternità.

Fonte: **Gazzetta del Mezzogiorno di Domenica 8 Settembre 2002 - Rubrica *"Domande & Risposte"* - Cultura Popolare (di Bianca Tragni)**

Continua dalla prima

DON ANTONIO E DON GIORGIO...

Già che vogliono e che vogliamo noi, mediamente calati nel comfort nella libertà e, a scelta, nell'edonismo?

La risposta è semplice: quel che si vuole è qualcosa d'altro, di diverso da tutta questa materialità.

Gli averi non li si disdegna, è ovvio. Ma è evidente che non bastano. L'anima non si acquieta nella oggettistica. Anela ad un piano più alto. Ma da sola fatica a trovare la strada, l'ascensore giusto. E quando lo trova, rischia di schiacciare il tasto sbagliato che la trascina nel sotterraneo.

L'anima dunque va guidata. E da chi? Da coloro che per predisposizione e poi per scelta, l'anima l'hanno curata prima di tutto in proprio, con perseveranza sensibilità amore per gli altri (non solo per sé stessi) con studio e riflessione. Poi sono andati alla ricerca del senso della vita, e quel senso alla fine l'hanno localizzato nella spiritualità.

Spiritualità è termine vago. Ma, se per esso si intende aspirazione a qualcosa di superiore al pur necessario tornaconto personale, al marxiano "freddo pagamento in contanti"; se si intende voglia a collocare in cima alla scala delle proprie idee-guida il rispetto e l'amore per il prossimo a noi affratellato, allora quel qualcosa si trova specificatamente nella religione cristiana.

Ognuno, è ovvio, vive la fede di appartenenza come unica veritiera. E quindi tutte le fedi sono da rispettare.

Ma, ad uno sguardo obiettivo, la carica di spiritualità presente nel Vangelo appare esclusiva.

Dove altro, per esempio, gli ultimi della Terra, i discriminati non da negligenze personali ma dalla beffarda crudeltà delle circostanze, dove altro costoro possono

Foto di A. Martella

trovare certezza di consolazione pari a quella che splende nel "Discorso della Montagna"?

È inutile girarci attorno: quella promessa compensatrice di paradiso esiste soltanto nel palpito evangelico.

Dietro quel caldo abbraccio, campeggia l'impalcatura della teologia, tosta e severa. Impegnata a reggere l'edificio, è indispensabile. Ma non riesce più a parlare al cuore.

E allora, lasciamone lo studio agli addetti che sono in cima alla scala gerarchica.

Noi, che di consolazione per il presente e di speranze per l'al di là abbiamo fame e sete, ci aspettiamo che i nostri Parroci distillino da quello studio l'essenza del messaggio evangelico. E lo facciano fiorire nei nostri privati orticelli.

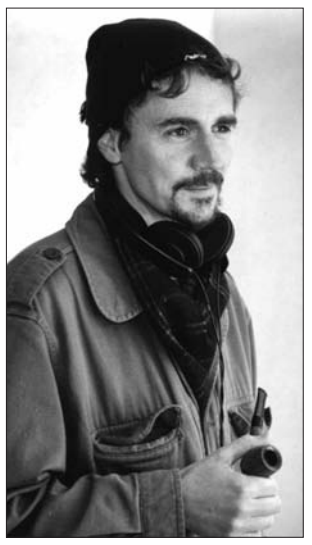
Don Antonio e don Giorgio ci riusciranno. Ne siamo certi. Ma intanto non guasta augurarglielo a piene mani.

IL LUNGO TUNNEL DEL CINEMA ITALIANO

di Giorgio Serafino

Il cinema italiano sta indubbiamente attraversando una delle crisi più lunghe e complesse della sua storia ormai secolare. Benchè tale situazione negativa non riguardi solo il nostrano mondo della celluloide ma costituisca un fenomeno ormai planetario (con la sola eccezione della Bollywood indiana) dovuto ad una notoria serie di fattori sociali, economici e tecnico-artistici, la crisi del cinema italiano è ancora più acuta proprio perché costretta a rapportarsi con i fasti dei decenni passati, in cui il nostro Paese era giunto ad occupare in questo ambito il rango di seconda potenza mondiale dopo gli Stati Uniti

d'America. Analizzata retrospettivamente, infatti, la trascorsa grandezza del nostro cinema ci appare oggi ancor più sensazionale, se si considera che nell'arco di all'incirca un trentennio (dall'immediato dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta) furono attive contemporaneamente in Italia numerosissime personalità che raggiunsero le vette dell'eccellenza internazionale in tutti i settori (registi, attori, soggettisti, sceneggiatori, musicisti, tecnici), contribuendo a donare al pubblico di tutto il mondo pellicole indimenticabili per il loro profondo valore artistico ed eticomorale, per la suggestiva originalità delle storie narrate e per la poetica sensibilità della rappresentazione e della concatenazione delle immagini. E non a caso quasi tutti i protagonisti di quell'epoca d'oro (suggellata da frequenti riconoscimenti nelle più prestigiose rassegne internazionali, come i tanti Oscar e le Palme d'Oro a Cannes) sono universalmente considerati dei veri e propri maestri (Rossellini, De Sica, Fellini, Antonioni, Visconti, Risi, Pasolini, Rosi e tanti altri), a cui si sono spesso ispirati e continuano ad ispirarsi molti cineasti contemporanei. La fervida ed eclettica creatività e l'articolato estro dei nostri autori consentì al cinema italiano di spaziare con uguale efficacia spettacolare e grande successo commerciale in diverse tipologie di prodotti artistici, dalle pellicole neorealistiche e di impegno civile alle ricostruzioni storico-politiche del travagliato recente passato, dalla commedia comico-brillante con forti tinte di satira e critica sociale al western d'autore all'italiana, fino all'introspezione psicologica mirata alla poetica riflessione sul dramma del vivere. Gran parte del valore intrinseco della produzione cinematografica italiana fu senz'altro dovuto al fondamentale ruolo allora svolto nell'ideazione dei soggetti e nella elaborazione delle sceneggiature da famosi scrittori e drammaturghi, che, oltre ad adattare per il cinema opere della letteratura, spesso crearono storie originali destinate a divenire pellicole di assoluto valore poetico e narrativo (Eduardo De Filippo, Cesare Zavattini, Mario Soldati, Alberto Moravia, Diego Fabbri, Alberto Bevilacqua e tanti altri). Per descrivere il vistoso arretramento del cinema italiano nella scala dell'importanza internazionale basterà citare un solo dato: negli ultimi trentacinque anni solo quattro film di autori italiani hanno conquistato l'Oscar (l'ultima volta nell'ormai lontano 1999 con *La vita è bella* di Benigni) e spesso anche nel nostrano Festival di Venezia il nostro cinema è del tutto ignorato dalle giurie e non ottiene alcun riconoscimento. E oltre a ciò, la qualità delle nostre pellicole è francamente scadente sul piano dei contenuti, proprio perché sembrano venuti completamente a mancare in molti attuali autori l'ispirazione poetica, l'impegno civile e la sensibilità sociale, che sono i fattori imprescindibili per creare del cinema di qualità, mentre predominano l'interesse esclusivamente commerciale e la tendenza a produrre pellicole di puro intrattenimento basato sulla comicità banale e volgare, con sicura resa al botteghino. Indubbiamente, ciò costituisce uno specchio dell'involuzione attuale della società in cui viviamo e dell'ormai consolidato predominio di nuovi mass media (accanto alla inossidabile e malefica televisione commercializzata) ormai divenuti presenze stabili nelle nostre case, portatori di insidiosi disvalori e di squallidi spettacoli di vuoto esibizionismo narcisistico fine a sé stesso.



In questo desolante contesto di penuria culturale e di banalizzazione del messaggio artistico, devono però essere ricordati anche alcuni segnali di perdurante vitalità offerti dal nostro cinema, grazie all'opera, non sempre adeguatamente riconosciuta e valorizzata, di autori già affermati (Avati, Amelio, Giordana, Ozpetec) e di alcuni esponenti delle ultime leve (come il nostro Edoardo Winspeare), che esprimono una chiara predisposizione ad utilizzare il mezzo cinematografico non solo per intrattenere gli spettatori, ma soprattutto per raccontare storie significative e coinvolgere il pubblico in una attiva e riflessiva partecipazione alla loro esperienza poetica. Il cinema italiano può e deve ripartire proprio da questa consapevolezza della sua funzione di elemento decisivo per la crescita civile e culturale della società, anche riattivando un proficuo rapporto di interscambio con gli enti televisivi non commerciali e rendendosi meritevole del sostegno economico pubblico, tanto più prezioso nella attuale fase di crisi economica e finanziaria, purché distribuito con criteri di oggettivo rigore artistico e non secondo clientele politiche. Il recupero dell'antico prestigio del cinema italiano è una sfida culturale e civile di estrema importanza per la rinascita del nostro Paese e per il futuro della nostra comunità.

"L'Ultima Osteria" sbarca in America

"**L'ultima Osteria**" il film-documentario del regista Alfredo De Giuseppe è stato inserito in un cofanetto DVD distribuito dalla *Oscilloscpie Laboratories* di New York, quale contributo speciale del film **The Law** diretto da Julies Dassin, con Gina Lollobrigida, Marcello Mastroianni e Yves Montand.

Il film, girato nel 1959, è stato recentemente restaurato e riproposto nelle sale americane e, da pochi giorni, è in vendita on-line nel sito della casa di distribuzione americana (www.oscilloscope.net).

Grande soddisfazione nell'entourage del regista salentino, per questa opportunità che equivale senz'altro ad un grande riconoscimento internazionale.

Andrea Facchini di Minuto d'Arco srl, la società che ha curato la produzione esecutiva e tutta la post-produzione del lavoro di De Giuseppe, ha dichiarato: "Siamo stati contattati dai responsabili della *Oscilloscope Laboratories* che avevano visto *L'ultima osteria* al festival di Londra e sembrava idoneo ad un contributo extra per il loro lavoro sul film The Law. Siamo stati ben felici di collaborare con il distributore americano perché riteniamo tutto questo un grande successo della filmografia indipendente salentina e una gratificazione del lavoro di tutti noi. Ci è piaciuto notare in questi mesi come la società americana abbia ritenuto il lavoro di Alfredo De Giuseppe molto originale e ben costruito. Adesso che il film-documentario è in vendita pensiamo che tutto questo possa contribuire ad un ulteriore successo dell'**Ultima Osteria** nei più importanti festival italiani e internazionali.

“ ‘A casa da nonna”

di Concettina Chiarello

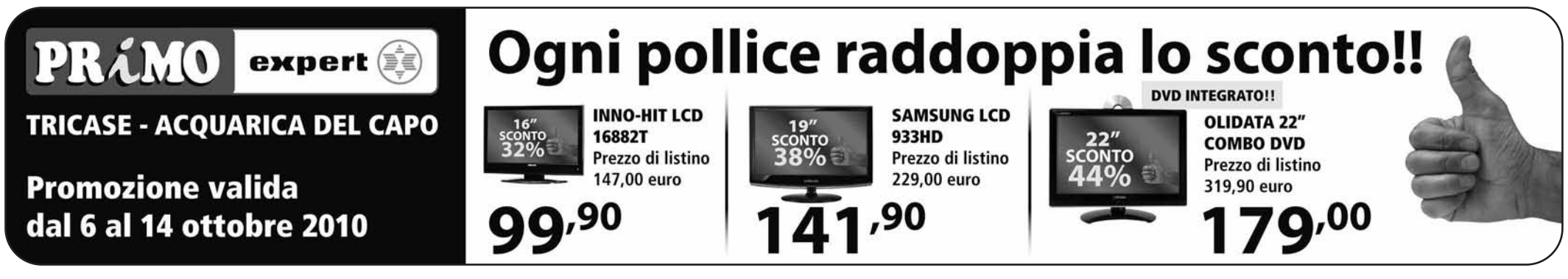
Quelle poche volte che osservo la mia figura riflessa nello specchio, dagli innumerevoli segni del tempo, mi accorgo che gli anni non sono passati invano. Hanno lasciato tracce ben visibili che, comunque, fanno parte di me.
Spesso mi sorprendo ad osservare le palpebre cascanti, le rughe d’espressione, la folta chioma ormai completamente incanutita.
Ne sono passati di anni!
Altri ancora, mi auguro, ne passeranno “segnando” più o meno visibilmente la mia persona.
A conti fatti concludo che tanti anni della mia esistenza li ho vissuti a Tiggiano. Non sono certamente moltissimi, ma neanche pochi e comunque tanti quanti sono sufficienti per seguire da vicino le vicende umane e sociali del luogo, nonché le trasformazioni del territorio. Tante, sicuramente, quelle degne di nota. Io ne ho osservata una in particolare che mi piace raccontare.
Comincia come tutte le storie di questo mondo…c’era una volta, e c’é ancora, “una casa molto carina” cantava Sergio Endrigo,... in Via Solferino, angolo Via G. Verdi. Due le figure di spicco in quella casa: il nonno Vito e la nonna Carmela. Era la loro dimora costruita con i sacrifici e con amore. Brulicante di figli che ne allietavano le stanze odorose di “*cofini*” e “ *lassia*”, “*sciuttiddhri*” e “*pummadori scattati*”, la casa viveva con loro. Era uno scrigno che custodiva perle di saggezza, relazioni significative, racconti, nascite, battesimi, matrimoni, corredi ed ogni sorta di ben di Dio.
Lentamente, come è giusto che sia, la casa si svuotò dell’allegra prole, ma continuò ad ospitare i patriarchi “Serafino”. Era bello vedere il nonno tornare dai campi e liberare il cavallo dai “guarnimenti” e lei, la nonna premurosa, ad attendere l’uomo e la bestia sulla soglia del grande portone. - Oh! - diceva il nonno al suo cavallo ed esso scivolava ubbidiente nella “*ramesa*”... poi con passo sicuro i padroni di casa si introducevano nelle stanze. Sedevano intorno al desco, attor-

niati dai figli che avevano aspettato il padre prima di addentare il pane o “*calare*” la forchetta nel piatto. Sedevano a consumare la “*pruvadenza*” che si materializzava in “*pignate*” di legumi “*vacate*” quando l’uomo aveva varcato “*u limmatare*”.
Qualche giorno, “*a pruvadenza*” era un grande piatto di “*sagne torte e ricotta scante*” o di “*massa e ciciri*”. E la nonna Carmela, da perfetta casalinga, conosceva bene le “*viscilie*” e “*li giurni santi*” quando era doveroso astenersi dalle carni, o al contrario, imbandire la tavola in modo speciale... “Sia frugal del ricco il pasto ogni mensa abbia i suoi doni”... afferma uno degli inni sacri del Manzoni (*Resurrezione*, 91) quasi ad invitare, in modo laico, a voler santificare le feste. E, nei tempi andati, questo precetto veniva osservato scrupolosamente in ogni famiglia e da ciascun componente. Figuriamoci se nonna Carmela poteva fare eccezione! Di frequente, soprattutto “*a vuttisciana*”, la regina della tavola, di casa Serafino, era la famosa “*paparotta*” un piatto povero della tradizione contadina a base di pane raffermo, verdura di campagna e legumi. La nonna Carmela la sapeva preparare proprio bene ed il nonno la gradiva soprattutto quando i suoi denti non furono più tanto capaci di masticare i cibi solidi.
Nonostante le attenzioni della moglie, il nonno si ammalò, ma lei fedele e premurosa, lo seppe tirare su. Quando il tempo lo permetteva il nonno veniva accompagnato fuori “*allu mantagnu*”, sotto lo sguardo vigile di sua moglie, ad aspettare che i bambini uscissero da scuola e si avvicinassero per salutarlo. Se la giornata era particolarmente bella non era raro vederli en-

trambi poggiati al manubrio di una bicicletta, che fungeva da appoggio e deambulatore, a fare i classici “*quattru passi*”. Poi il nonno Vito pedalò tanto da intraprendere un lungo giro ciclistico... Qualche anno dopo fu nonna Carmela a seguirlo. La casa, vuota di voci e di presenze, divenne deposito, luogo di ritrovo per i nipoti “Serafino”. Poi, finalmente dopo qualche anno, riprese vita e si animò di maestranze solerti e garbate sotto la guida dall’erede Attilio Serafino. Chi, come me, percorre quotidianamente Via Solferino non può fare a meno di notare i cambiamenti che hanno investito la casa sin dall’inverno scorso. Cambiamenti sicuramente radicali, ma rispettosi di alcuni canoni del restauro conservativo. Tutto come prima, anzi più bello di prima, tranne la destinazione d’uso: da civile abitazione, la casa è ora luogo di ristorazione e degustazione di cibi della tradizione culinaria salentina e tiggianese in particolare. Il 12 agosto scorso “ ‘A casa da nonna” è stata inaugurata e, a detta di chi l’ha visitata, le pietanze sono cucinate con le stesse accortezze di nonna Carmela, semplicemente squisite.
Prima o poi mi affaccerò anch’io e, ne sono sicura, mi sentirò a casa mia dal momento che il luogo mi è familiare.
Qualche sera, uscendo da scuola dopo qualche estenuante incontro, varcherò la soglia del grande portone e mi tufferò nei profumi della cucina... inebriandomi di tradizione. Poi gustando i piatti particolari andrò indietro nel tempo e lascerò liberi i ricordi di affiorare, nella convinzione profonda che senza ricordo non c’è memoria e senza quest’ultima nessuna storia può essere ricostruita.

Avia mutu ca l’Attiliu
panzava ca u sonnu sou, nna vota o l’otra,
s’era vverare,
ma siccomu a vita è cara e muti sordi no sse truvava,
tiempu pijava.
‘U fattu è ca nna putea cu sse apre vulia
‘pozza fatacare tutta la famija.
Addhu l’era fare, nna menza idea la tanija:
…a casa da nonna, ca de farche annu,
bbannunata
stia.
Ogni giurnu de ddhai scia e bbania
e la mmmirava, e la vardava comu nna fija.
Poi ‘casa sua se ne turnava,
ma ntra ‘a capu sua già se ficurava
i ristiani ca manciavene
e iddhu e la Vata sua
cu lla cucchiara ‘mmanu ca vutavene
pignate e puzzunetti.
Nnu giurnu, dopu ca tutta ‘a notte
s’ ia manciata a capu, sciu a casa da nonna
e menze cose ‘nzignò ‘scunzare.
Sulle prime paria nna fesseria,
ma chianu chianu ‘e maduddhre pardia,
senza cuntare ca mute scercule sulu se facia
e ca nu lli manca ‘a fantasia.
Cu trova stozze vecchie, tutti i fori ‘a
vutatu,
fencattantu ‘a mpisu alli pariti strazzigne de
ntiquariatu.
Puru e manciature ‘a lassate
…Pinzieri sou ci la crijatu!
U modu cu cumpariscene l’ane truvatu.
Mo, ca l’ura è rravata
puru a Vata se sente scunciartata…
Nu sape se la mmistuta o se la cannata.
‘A sira, quannu vane ‘mpoggia a capu ‘llu cuscinu,
penza: - Speriamu diu ca nu ne pantimu! -
Puru i vagnoni stonnu ‘ffarusi,
ca la Maria Carmela allu telefunu dicia:
- Cu mme chiamati prima ccumanzati,
jeu fazzu de tuttu pozzu vanire,
ca li primi piatti jeu l’aggiu ssarvire! -
Gira e vota, u mese d’acostu
cu aprene l’a pijati,
e siccomu nnu se n’era sciuta,
pe l’urtime cose l’ane puru cunzijati.
Osci, cu llu capicanale, s’onnu propriu
mmurtulati e lli ristiani ci su’ bbanuti
se ne sciuti binchisciati
…Nui speriamu Ddiu ca l’iti
Nduvinata!
“ ‘A casa da nonna” comu l’iti chiamata,
cu sse fazza nna bella nominata,
nu sulu ntra Tiscianu, ma puru fore terra
…o ntra llu munnu sanu.
Bbona sorta ve dicimu o, come si dice in italiano,
“ In bocca al lupo” vi facciamo!

Grecuccio Rosanna



PORTE APERTE... ALLA COMUNITA'

di Maria Grazia Taliani

"La testa di un uomo non serve solo a portare il cappello – noi indigeni lo portiamo sempre – ma serve per pensare a tutto quello che la comunità deve fare per ottenere un cambiamento, che a sua volta comporti cambiamenti a tutti i i livelli della società" (Vincente Menchù).

E' stato avviato a fine aprile il progetto ideato dalla consulta Devianze dipendenze del CSV Salento "*Porte aperte... alla comunità*".

Con il progetto si intende affrontare il tema della prevenzione (e quindi dell'agio e non del disagio) attraverso la consapevolezza che una comunità accogliente, competente è già di per sè fonte di prevenzione al disagio dei nostri ragazzi.

Il Salento è fatto di piccole e grandi comunità, comunità ricche di storia, di potenzialità, ma anche sofferenti e cariche di un disagio a volte muto, che non sa esprimersi, che scaturisce anche dalla mancaza di prospettive dei più giovani. Giovani che si ritrovano nelle piazze, nelle strade, senza progetti da realizzare, senza sfide da cogliere.

Per questo le odv aderenti alla consulta hanno pensato di proporre un progetto avente come finalità quella di proporre delle "sfide" ai ragazzi, delle attività, anche attraverso il coinvolgimento della comunità, partendo dalla famglia per arrivare ai gruppi formali quali parrocchie, circoli ecc..

Il progetto è partito con la prima azione prevista: un corso di formazione rivolto a volontari e aspiranti tali sul tema dell'animazione di comunità.

Il corso, realizzato presso la sede territoriale CSVS di Tiggiano, ha inteso implementare le competenze dei volontari offrendo loro spunti concreti da potere applicare nelle comunità territoriali.

A seguito del percorso formativo, grazie anche alle competenze di alcune corsiste, sarà avviata la seconda fase del progetto: l'animazione del territorio.

Sarà il territorio di Tiggiano a beneficiare di questa azione, grazie alla sinergia fra il CSVS e l'Amministrazione comunale, si è infatti deciso di sperimentare le attività di animazione con i giovani Tiggianesi, che saranno protagonisti attivi del percorso, attraverso un lavoro di progettazione partecipata utile a realizzare attività che vadano incontro ai loro interessi ed utili ai fini degli obiettivi del progetto.

Oltre all'animazione saranno realizzati anche dei seminari pubblici, in particolare rivolti alle famiglie e agli insegnanti, sui temi inerenti l'adolescenza.

PERIODICO DELLA PRO LOCO - TIGGIANO

Sede: Piazza Roma, 1 - 73030 Tiggiano (Le)
Reg. Tribunale di Lecce n. 775/2001 reg. stampa

Direttore editoriale:
Bianca Paris

Coordinatore redazionale:
Ippazio Martella

Redazione:
Massimo Alessio, Concettina Chiarello, Maria Antonietta Martella, Stefano Marzo, Daniela Ricchiuto, Antonazzo Mario, Enzo Ferramosca, Ricchiuto Antonella, Luca Musio

Direttore responsabile:
Antonio Silvestri

Collaboratori:
Luigi Maria Guicciardi, Alfredo De Giuseppe, Emanuele Martella, Simona Biasco, Maria Grazia Taliani, Claudio Cigni, Effina Cazzato, Paolo Rausa, Giorgio Serafino, Angelo Lazzari, Grecuccio Rosanna

Foto Archivio Pro Loco (salvo diverse indicazioni)
La collaborazione sotto qualsiasi forma è gratuita
Gli articoli ricevuti e pubblicati possono non seguire la linea editoriale del giornale

Per informazioni: tel. 0833.531651

Grafica e Stampa:
Imago Pubblicità Lucugnano 0833.784262

Chiuso in tipografia il 7 ottobre 2010

L'angolo di Bianca

Cinquanta anni insieme

"Le nostre nozze d'oro"

Bello è settembre
fedele custode degli ultimi tepori,
scrigno prezioso di teneri amori!
Splendido quel giorno ricco di sole…
Là, in quella chiesa antica
carica di luci, tra i profumi d'incenso
in un trepido ansioso silenzio,
risuonò l'emozionato tuo "Sì"…
Come un eco felice rispose il mio "Sì"…
Sorrisero i cari affetti vicini,
ci sorrise anche il cielo…
Ci guardammo negli occhi
serenamente lucidi…
L'anello lucente ornò le nostre mani,
legò i nostri spiriti
nello stretto nodo dell'amore!
Mano nella mano,
iniziò il cammino della vita…
tratti in salita…
venti contrari…
tanta fiduciosa speranza!
Ecco… nel giardino di casa
nasce il frutto più bello, più prezioso,
che sempre odora e mai appassisce…
Ci rallegra la vita, ci ricolma di gioie!
Il nostro fiore all'occhiello!
Solo un ricordo, ormai, le salite
le avversità… gli inciampi…
Vivo rimane solo l'amore!!
A lui mai si domanda l'età!
Mai invecchia chi ha qualcuno nel cuore
ed è nel cuore di qualcuno!...
Le pareti di quella chiesa antica
serbano tuttora il suono vibrante
delle nostre voci…
Varchiamo la soglia di quella chiesa:
tutto è uguale a quel giorno lontano…
Ci sussurriamo: Grazie dell'amore"
ci ripetiamo ancora
col tono della prima emozionata voce:
"Sì" … per sempre!

Claudio Cigni

Questi versi si commentano da sé.
Sono corde tese su cui balla la magia di un folletto sempreverde.
È Amore il sapiente timoniere, perché capace di tenere la rotta anche tra i marosi, e quindi meritevole di approdare all'isola tanto fantasticata, che si chiama felicità.

Protagoniste della storia

DJUNA BARNES

A cura di Emanuele Martella

Figura di primo piano sulla scena letteraria di Parigi e Londra tra le due guerre, Djuna Barnes, scrittrice d'avanguardia e autrice di testi teatrali, nacque a Cornwall-on-Hudson, negli Stati Uniti, nel 1892.

Figlia di un pittore e musicista di scarso successo e di una violinista di origini inglesi, crebbe a Long Island, dove fu istruita in casa dalla madre e dalla nonna, Zadel Turner Bernes, scrittrice giornalista e *suffragetta*.

Nel 1911 entrò al Pratt Institute di Brooklyn.

Dopo la separazione dei genitori, lavorò come giornalista freelance.

Conobbe la vita disinvolta e bohemienne del Greenwich Village, conobbe le personalità piú in vista del mondo della cultura e dello spettacolo e scrisse per numerosi giornali di New York, tra i quali il *Brooklyn Eagle*.

Esordì come autrice nel 1915 con *The Book of Repulsive Women*, una raccolta di poesie e disegni.

Nella stagione 1919-1920 la Provincetown Playhouse mise in scena tre suoi atti unici.

In questa occasione la Barnes conobbe il noto drammaturgo Eugene O'Neill, con il quale ebbe modo di collaborare.

Sempre nel 1920 lasciò gli Stati Uniti per raggiungere Parigi.

Trovò in Peggy Guggenheim, collezionista d'arte e promotrice culturale, una protettrice ed una guida. Fu lei a introdurla nell'ambiente degli scrittori americani espatriati in Francia e in Inghilterra: Gertrude Stein, F. Scott Fitzgerald, Ezra Pound, T.S. Eliot ecc.

Nel 1923 pubblicò il suo secondo libro di poesie e disegni.

Legatasi sentimentalmente alla scultrice Thelma Wood, pubblicò nel 1928, in forma anonima, *Ladies Almanack*, un pastiche erotico.

Ispirato alla relazione omosessuale con la Wood è il romanzo *Nightwood*, suo capolavoro, pubblicato con una introduzione di T.S. Eliot e dedicato a Peggy Guggenheim and John Ferrar Holms.

Piú volte ricoverata a causa della sua dipendenza dall'alcool, nel 1931 la Barnes si trasferì in Inghilterra, ospite di Peggy Guggenheim.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale tornò a New York, dove visse fino al 1982, anno della sua morte.

SAKINEH: SOLO UN FATTO DI CRONACA?

di Bianca Paris

Sakineh. Ormai basta il nome e l'orrore prende corpo mentre l'attenzione mediatica gli balla attorno.
Mi chiedo se in questa pioggia di informazioni, può avere senso una notarella come la presente, e, prima ancora, cosa dire che già non sia stato detto. Nulla, davvero non c'è nulla da aggiungere. A parte, forse qualche variante sul tema. Ed io ci provo, ma solo per coloro che sul fatto non hanno avuto modo di soffermarsi.
La notizia è che in Iran una donna, accusata di adulterio e concorso nell'omicidio del marito, rischia la pena di morte per lapidazione.
Così per legge, per sentenza ragionata (come non bastasse l'altra violenza, quella nera istintiva che dilaga nella cronaca).
Ora, dovendo buttar giù qualche ideuzza nel vespaio, la prima che mi viene in mente è sparare ad alzo zero su uno dei luoghi comuni più diffusi e che è il seguente: la popolazione mondiale va perdendo le differenze, si massifica, si omologa.
Lo si ripete da decenni. Ma è proprio così?
Certo, in quanto a merci e a tecnologie, il mondo è diventato un villaggio gigantesco. Ma le differenze sussistono, eccome; e sono tenaci perché radicate nel pozzo oscuro in cui le vicende storiche specifiche di ogni tribù clan raggruppamento, nei millenni hanno fatto sedimentare usi costumi tradizioni superstizioni codici etici religioni scale di valori, visioni della realtà. Quella miniera non se ne sta lì accucciata e inerte. Al contrario, manda impulsi segnali sopra, alla luce del sole e condiziona il clima culturale di ogni comunità. Si tratta di impronte a varie sfumature, dalle più lievi alle evidenti. Marcatissime fra tutte quelle distintive degli Stati detti teocratici per il fatto che, a guida della città terrena, hanno scelto la legge divina, l'Iran è uno di questi. È per la precisione una Repubblica islamica nella versione sciita. Questo significa che la legge principale su cui si basa è esattamente quella che fu espressa a chiare lettere dal Profeta. E che infatti viene chiamata "Diritto di Dio".
Etichetta solenne non c'è che dire, ma anche beffarda se fa da apripista anche a processioni di condannati a morte, compresa quella atroce (il supplizio deve essere dosato per durare mezz'ora) della lapidazione.
Perversione, sadismo legalizzato? Niente di tutto questo.
Quell'impulso si chiama fondamentalismo. È il bisogno di essere unici nel rispetto della tradizione. È l'orgoglio di saper mantenere in vita lo spirito di un passato remotissimo con ogni mezzo, anche il più crudele.
Il rito risale alla notte dei tempi e non è stato affatto scalfito dalla globalizzazione: i rei di tradimento empietà omicidio venivano e vengono messi a morte a colpi di pietra. Perché proprio le pietre? Per una logica di carattere "sacrale". Era ed è "doveroso" uccidere a distanza, per non essere contagiati dalla impurità della vittima. E a lanciare le pietre doveva e deve essere tutto il gruppo sociale, allo scopo di eliminare ogni responsabilità personale.
Se si pensa che altrove la pena di morte è oggi in via di estinzione, c'è da rimanere di… pietra.
Per contrasto, il pensiero vola alla fine del Settecento. Siamo nella Francia della grande "Rivoluzione" e nel suo periodo più nero il "Terrore". I nemici di "Libertà Eguaglianza Fraternità", ossia degli ideali rivoluzionari, dovevano essere eliminati.
Ma il Paese che aveva dato vita all'Illuminismo, ossia al trionfo della ragione, dall'esecuzione di quel dovere vuole escludere ogni crudeltà. Vuole salvare la dignità del condannato. Pensa ad un sistema rapido indolore e umano per giustiziare. E inventa la ghigliottina.
Da allora sono passati ben più di due secoli. È possibile ancora affermare che… tutto il mondo è paese? E chiudo con la citazione di un Grande.
È V. Hugo, il poeta e romanziere francese dell'800, che si lancia contro la pena di morte, prendendo spunto della condanna di

un provato assassino, Tapner.
(Tapner, egli dice, era un miserabile. Ma i principi provano di più la loro grandezza e la loro bontà, quando difendono quegli stessi che la pietà non difende più).
Appunto.

I CUGINI D'AMERICA

Ippazio, Donato, zia Giulia, Raffaele, eleonora

Era la primavera del 1914 quando un giovane tiggianese appena maggiorenne ricevette dal Comune di Tiggiano la chiamata per partire per gli Stati Uniti d'America. L'evento fu visto come un toccasana per tutta la famiglia che, come tante altre nel paese, viveva di stenti.
Quel giovane si chiamava Ippazio Alessio. La sua partenza oltreoceano lasciò un grande vuoto nella sua famiglia, in modo particolare alla sua mamma cosciente del fatto che quel lungo e commosso abbraccio con suo figlio, probabilmente sarebbe stato anche l'ultimo.
Ippazio, da quel giorno, non ha mai più fatto ritorno a Tiggiano, neanche in occasione della perdita della cara mamma. Aveva infatti ancora nei suoi occhi il terrore di quel lungo e angoscioso viaggio in nave: aveva patito la fame, la malattia e aveva visto la morte sterminare intere famiglie. E il viaggio in aereo, neanche a parlarne!
Ippazio dopo una decina d'anni sposò una ragazza, anche lei di origine italiana (Avellino). Dalla loro unione nacquero Donato, Raffaele e Vita; due di loro ricevettero il nome dei nonni tiggianesi.
Per tanti anni Ippazio e la famiglia si scambiarono le notizie per lettera. Lo zio d'America non mancava di inviare qualche dollaro, gelosamente custoditi dai fortunati destinatari e solo verso la fine degli anni Settanta incominciarono ad aversi i primi contatti telefonici.
Era l'estate del 1979 quando JIM ALESSIO, nipote di Ippazio, biondo giovanotto dai tipici caratteri somatici della famiglia ALESSIO, in vacanza in Europa, decise di accontentare il nonno e di passare, per soli due giorni, da quella terra da lui tanto amata.
Il giovane JIM aveva di Tiggiano l'immagine che il nonno gli aveva sempre raccontato: un paese povero, arretrato, lontano anni luce dal progresso che invece da tempo aveva iniziato a diffondersi a macchia d'olio anche in Italia.
JIM fu accolto con tanto entusiasmo da tutta la grande famiglia e capì subito che due giorni non sarebbero stati sufficienti per scambiarsi un tenero abbraccio con tutti ed in modo particolare con i fratelli e le sorelle di suo nonno.
Il giovane tornò in America portandosi dietro tutto il calore e l'affetto della famiglia e portò oltreoceano il messaggio che il piccolo paese che suo nonno tanti anni prima aveva abbandonato, era completamente cambiato e contrariamente a quanto pensava, viveva nel benessere.
L'anziano nonno, con le lacrime agli occhi per la felicità, nel ricevere tali notizie, riuscì, dopo solo due mesi, a convincere il suo primogenito Donato, (padre di Jim), a ritornare a Tiggiano.
Così, anche Donato, con un piccolo bagaglio e con poche parole italiane (o meglio del dialetto tiggianese) che aveva imparato dal padre, insieme a quattro amici decise di venire a Tiggiano, anche lui per soli due giorni. Il gruppo arrivò a Lecce in treno e all'uscita della stazione, trova 6 macchine, guidate da altrettanti cugini ad attenderli. Ognuno di loro salì in una macchina diversa. Vi posso assicurare che un conto è scrivere, un conto è sentire raccontare questo episodio con tanta gioia e emozione da Donato. Lui ancora oggi si commuove al ricordo di via Vittorio Veneto con tanta gente fuori che li salutava al loro passaggio e con tantissima gente che presidiava la casa di Ippazio ed Eleonora, che tra l'altro, fin dalla prima volta, li hanno sempre accolti con grande affetto a casa loro e che continuano ad essere, dopo tanti anni, il loro primo punto di riferimento.
Di quella prima permanenza a Tiggiano, Donato portò a papà Ippazio ben tredici videocassette, e regalò l'opportunità a suo padre, dopo sessantacinque anni, di rivedere la sua famiglia: fratelli, sorelle ed in modo particolare sua sorella Giulia, che al momento della sua partenza aveva solo due anni, ma che tuttora con i suoi 99 anni, aspetta con ansia l'arrivo dei suoi nipoti d'America. Ma quel luglio del lontano 1979, Donato fece la sua promessa: sarebbe al più presto ritornato. E' stato di parola, da quel momento ha fatto ritorno a Tiggiano tutte le volte che ha potuto insieme ad altri componenti della sua famiglia.
Quest'anno Donato, a 85 anni compiuti, è tornato ancora una volta a Tiggiano e per la prima volta ha portato con sé suo fratello minore, Raffaele, anche lui ultraottantenne, ed alla mia domanda "Come hai fatto a convincerlo?" Donato ha risposto "*Dopo 31 anni i so ditto come and see the family*", (dopo 31 anni vieni a conoscere la famiglia). Sì, mi fa piacere ribadirlo, per Donato, nato oltre 85 anni fa negli Stati Uniti d'America da una coppia di emigranti italiani, che non hanno mai fatto rientro a casa, Tiggiano e tutti noi siamo la sua famiglia.
Benché abbia detto che quella di quest'anno era la sua ultima visita, mi auguro che Donato stia già programmando il suo prossimo viaggio qui a Tiggiano, magari insieme a qualcun altro componente della sua famiglia.
Per l'amore e l'affetto che ci donano ogni volta che vengono e per i notevoli sacrifici che devono ogni volta affrontare, voglio semplicemente dire: "Vi aspettiamo a braccia aperte".

Massimo Alessio

39° Parallelo

La redazione ricorda ai lettori che ricevono copia di 39° Parallelo a domicilio che ad aprile è scaduto l'abbonamento. Sicché l'invio è assicurato, e lo diciamo con rammarico, solo a coloro che effettuano il versamento. La Redazione ringrazia comunque tutti i lettori per l'interesse con cui seguono la vita del giornale.
c/c n. 37428828 intestato a Pro Loco Tiggiano, p.zza Roma, 1

UMBERTO GIORDANO A MILANO

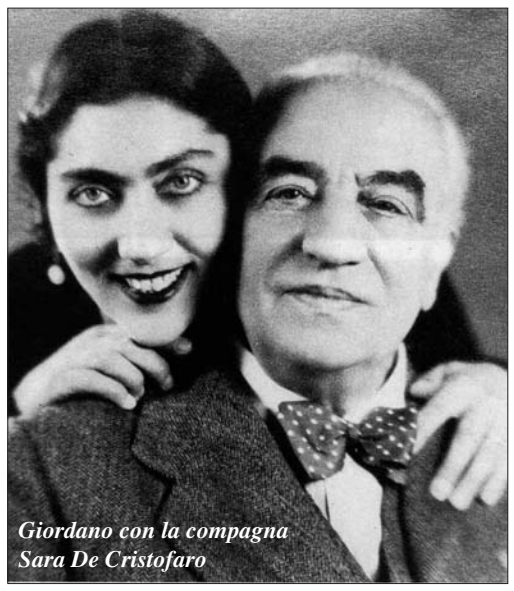
Vita, musica e gloria di un Pugliese

di Luigi Maria Guicciardi

Luigi Maria Guicciardi

La critica musicale e al suo seguito la cultura popolare, nell'anno di grazia 2010 sembrano voler fare ammenda di lunghe periodiche amnesie su Umberto Giordano celebrando - ma di fretta - il centenario della prima rappresentazione di *Mese Mariano,* un'operina in cui il Maestro di Foggia (N. il 28 Agosto 1867) andò a ricuperare il verismo di Salvatore Di Giacomo, un poeta con la stoffa del drammaturgo. Poeta, e per giunta musicista: "nu pianefforte 'e notte / sona luntanamente…" L'accostamento a Di Giacomo non era una novità perché con *Mala Vita*, poi rielaborata e ribattezzata *Il Volo* era nato il primo evento felice della sua carriera, a Roma nel 1892. Naturalmente i Napoletani non gradirono ritenendosi (come sempre) umiliati e offesi, crearono un tumulto, a dispetto anche del loro conterraneo autore di quelle scene popolari, peraltro illuminate da una musica brillante ma non priva di malinconia. L'opera non passò a Napoli, ma piacque a Roma, Vienna, Milano, Berlino e Praga. Tutto ciò corrispondeva alla vena mutevole del poeta e lo si vide ancor più in *Mese Mariano*, ambientato in un asilo infantile, dove le note, dettate da una perizia più raffinata, ma con identica sensibilità, evocavano insieme umanità, tenerezza, sconforto, rassegnazione. Si può dire che con *Mese Mariano* l'arte di Umberto Giordano aveva trovato una svolta dalla passione per il fascino slavo, di moda anche a Parigi fra la nobiltà di successo che forse istintivamente sentiva un'opportuna vocazione-presagio, a un salutare esilio. *Siberia* (1903) precede di soli due anni i primi moti popolari, cruenti e cruentamente repressi nella patria russa. In *Fedora* (1898) già si parlava di *nichilisti*, termine usato anche da un principe del teatro di prosa come Vittorio Sardou, dal cui omonimo dramma era stato tratto il libretto da Arturo Colautti.

Quanto a *Siberia*, lo stesso titolo suggeriva soprusi, deportazioni, treni invernali di disgraziati. Tanto che Amerino Cagnoni, caricaturista, raffigurò la soprano Maria Burzio - donna peraltro piuttosto in carne - nell'atto di tentare di svicolare dal convoglio. Con quelle opere, Giordano aveva fatto, non v'è dubbio, della grande musica, non nascondendo la fondamentale regola, anche verdiana, che per la passione e il successo popolare occorrono scene-madri coronate da grandi *arie*. Lo disse chiaramente. E l'aveva fatto fin dall'inizio, perché il primo atto di *Andrea Chénier*, l'opera della sua consacrazione e probabilmente non più superata, è uno smagliante fuoco di fila di grandi arie, dalle invettive del servo *Gerard* al delizioso coro, e alla gavotta che chiude la scena, con in mezzo *l'improvviso* che è un autentico colpo di pistola incorniciato di echi romantici. Identico spirito emana alla fine dell'opera nel contrasto fra il duetto eroico tra *Chénier* e *Maddalena*, preceduto da nostalgica meditazione, e l'eco dei *Jambes* dell'autentico Andrea Chénier, scritti poco prima di morire nel carcere di Saint Lazare dove aveva già composto *La Jeune Captive,* ritratto di una detenuta senza nome. Luigi Illica, l'amico librettista nel tradurre i *Jambes* per Giordano, aveva fatto anche meglio: "Come un bel dì di Maggio/ con un bacio di vento…" supera l'originale "Comme un dernier rayon/ comme un dernier zéphire…" e anche dopo, con la conturbante immagine della "sfera che cammina per ogni umana sorte/ ecco già si avvicina all'ora della morte". Che accada in Maggio al ridestarsi del soffio di Primavera, è ben triste. Illica non scrisse *Fedora,* che era stata tratta da una commedia di un principe della prosa - si è detto -, ma è comunque certo che il titolo di principe dei librettisti gli spetti di diritto, non solo per essersi impossessato in *Siberia* delle atmosfere più tempestose e cupe della letteratura russa, ma per avere dato punti di ispirazione, da sceneggiatore avanti-lettera a tutti i più valorosi musicisti della sua epoca, compresi Puccini e Mascagni. Con Giordano, inoltre, la frequentazione fu di lungo corso, tanto è vero che abitarono nella stessa casa milanese di via Bramante. Giordano, secondo *l'Enciclopedia dello Spettacolo*, benché uscito dal prestigioso



Giordano con la compagna Sara De Cristofaro

Conservatorio di San Pietro a Majella (Napoli) sarebbe arrivato a Milano con uno sbarco tipo *Rocco e i suoi fratelli*, accasandosi in un deposito di arredi funebri; ma ci sembra improbabile, benché via Bramante stia fra l'Arena e il Cimitero Monumentale. Improbabile perché non si capirebbe come sia riuscito così presto a introdursi nel Gotha della cultura milanese, abbia conquistato la fiducia di un editore autorevole e generoso come Edoardo Sonzogno, abbia sposato la figlia del proprietario del Grand Hotel et de Milan di via Manzoni, Olga Spatz e in quell'occasione Giuseppe Verdi, che da tempo ormai vi abitava, gli abbia regalato un'augurale foto con dedica. Tutta la musica di Giordano profuma, anche negli accenti più drammatici, di calda umanità, e ciò deriva – così pensiamo – dall'essere divenuto cittadino stanziale, a parte la sua necessaria presenza altrove per motivi di lavoro, in quella che a quei tempi veniva chiamata *capitale morale*, non solo per i successi economici, tipo Esposizione Universale del 1906, ma pure per lo spontaneo raduno di talenti che vi confluivano. Giordano era una persona socievole, espansiva, tutto il contrario del catastrofico busto in bronzo che disonora il *ridotto* della Scala. Così come all'inizio era stato aiutato da Mascagni e da Illica, praticava collaborazioni con i colleghi e potenziali concorrenti. E come Mascagni, dopo i primi successi e la celebrità, praticò una svolta musicale che pur risultando infine datata, diventò simbolo di vie nuove, da sperimentare per il futuro. Mentre Mascagni sperimentava su *Parisina*, *Iris, Isabeau*, *Le maschere,* Giordano lo faceva con *Marcella, Madame Sans Gêne, La Cena delle Beffe, Il Re*, praticando anche il comico e il paradossale. E del resto, anche Puccini era andato in Giappone con *Butterfly*, nel *West* con *La fanciulla* omonima, in Cina con *Turandot*. Si sussurrò che addirittura meditasse su un'opera nera, come poi Gershwin. Quando Giordano morì, nel 1948 mezza Milano ne seguì il funerale. Partirono da Via Durini, dove c'era casa sua, vicino a Toscanini, sostarono davanti alla Scala, dove risuonò il divino intermezzo di *Fedora*. Quando si sciolse il corteo aleggiò uno strano vento primaverile; la gente, ancor più che la musica, ricordava le sue splendide interpreti, che forse su tutto lo avevano ispirato, in senso platonico o non: Claudia Muzio, Gina Cigna, Renata Tebaldi come - *Maddalena di Coigny;* Gemma Bellincioni, Giuseppina Cobelli, Magda Olivero per *Fedora;* Geraldine Farrar e Mafalda Favero per *Madame San Gêne*; e soprattutto Lina Cavalieri, che ancora oggi in foto è "la donna più bella del mondo".

Piccolo stacco di pubblicità...

di Simona Biasco

Dite la verità, ci siete cascati anche voi: al momento più bello del film, quando l'assassino sta per essere riconosciuto, ecco che ti appioppano la pubblicità! E' un gioco psicologico, lo sanno che proprio in quel minuto il tuo cervello è più ricettivo e così, senza che te ne accorga, non fai in tempo a imprecare, che già ti hanno venduto il dentifricio per le gengive sanguinanti che a te farebbe pure bene e ti farebbe risparmiare una seduta dal dentista. Una volta c'era l'indimenticabile Carosello, momento tanto atteso anche dai bambini, con le tendine del teatrino che si aprivano su storielle dove i protagonisti, a volte degli adorabili pupazzetti, raccontavano pezzi di vita quotidiana bevendo la nota marca di un caffè; oggi, c'è la postina che fa *coming out*, confessando di portare la dentiera e di essere soddisfatta di poter nutrirsi nuovamente di noci e bruscoletti come uno scoiattolo; per non parlare della signora alla quale la dentiera balla, le irrita le gengive e risolve il suo problema con uno strato di silicone, pardòn, di gomma fissante.

Il problema dei denti è solo la punta di un iceberg, ma fanno leva anche sulla mia sensibilità dentinale, perchè, in qualche angolo recondito del mio cervello, anche solo a pensare visivamente a questa telepromozione, mi sta venendo un male...

Il motto delle pubblicità è colpire l'utente, ed è per questo che per esempio, una casalinga come mia madre, maniaca della pulizia, può rimanere traumatizzata, vedendo piccoli esseri orripilanti che fanno il briefing nel water per incrostare al meglio il sanitario, fino a che, una cascata di un magico prodotto, li spazza via come un'alluvione purificatrice. Il detersivo si sa, è un prodotto difficile da poter pubblicizzare, come le incrostazioni delle piastrelle che, dopo anni di lungo servizio (sfidando il controllo dei NAS),vengono ripulite, lucidate e disinfettate da una sola goccia di liquido.

E dove la mettiamo la ragazza che puntualmente frega la merenda al suo vicino di pianerottolo? Soltanto per l'ansia di non vedermela spuntare da ogni angolo, non la comprerei neanche se avessi una voglia dannata di cioccolato! E la faccia che spunta da una pagina di giornale per pubblicizzare un conto in banca? E il gruppetto di amici che ulula per la fame? Io rinnegherei l'amico cuoco se mi rifilasse un pasto pronto surgelato!

Consolatevi! Per ogni stress della vita quotidiana c'è il mulino che vorreste, l'energia che vi ascolta, la crema che vi toglie dieci anni sul vostro viso aggrottato, i cereali da mangiare mentre spunta il sole, l'auto che parcheggia da sola, l'assorbente in lactiflex (questo per le signore, ovviamente), la nota attrice che vi bacia per essere entrati ad acquistare una poltrona, la pasta che non scuoce, l'attore francese che" tiene cuore italiano", la mucca che fa mu-mu e, se i vostri nani da giardino si tappano il naso per un'aria maleodorante, sappiate che esistono le bustine per la fossa biologica...

SPORT TIME
di Marina Ricchiuto
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
DELLE MIGLIORI MARCHE
P.zza Notari, 15
TIGGIANO

PRODOTTI DA FORNO dal 1950
PBC
Panificio e Biscottificio
CASCIARO s.r.l.
Via V. Veneto, 201
TIGGIANO
Tel./Fax 0833.532743

PRO LOCO PRO LOCO PRO LOCO PRO LOCO PRO LOCO PRO LOCO PRO LOCO

Lettera del Presidente dell'UNPLI Puglia Prof. Angelo Lazzari alle Pro Loco

Purtroppo, molto spesso accade che si verifichino interventi sul territorio in modo quasi palatino e presso che irrimediabile quando essi vengono realizzati; ma anche, molto spesso, il tutto avviene tra l'insensibilità e l'indifferenza dei suoi abitanti.

Purtroppo, il tutto è anche talora consentito, se non favorito, da una classe dirigente miope e approssimativa, da responsabili di settore abili nello scovare raggiri e trovate, da imprenditori senza scrupoli e faccendieri.

E' la caratteristica di questo tempo.

Le Pro Loco non si devono adeguare a tale prassi o abitudine o andazzo.

Le Pro Loco hanno il sacrosanto **dovere** di vigilare, di tutelare e difendere il proprio territorio nei suoi valori più profondi, e non devono in assoluto piegarsi alle *ragioni* di vantaggi o di benefici, comunque configurati, se essi confliggono con il rispetto e con la salvaguardia di un bene essenziale qual è il proprio habitat.

Altrimenti non ha alcun senso far finta di promuovere prodotti e riti con le varie e numerose iniziative che le Pro Loco fanno con feste e sagre. In tal caso saremmo come qualunque comitato festa laico o parrocchiale che in buona sostanza fa la sagra per fare cassa.

E' doveroso spendere il proprio impegno e la propria presenza in continuo monitoraggio con la propria Amministrazione Comunale, affinchè si assolva pienamente al proprio compito, mai in termini conflittuali, ma sempre con fermezza e determinazione, se vogliamo essere autenticamente Pro Loco; altrimenti cambiamo nome.

In tal senso è necessario operare una continua educazione presso i propri concittadini al rispetto ed alla tutela del territorio e delle sue ricchezze con iniziative di vario tipo, dalle scuole alle associazioni.

Se l'azione sarà sinergica e condivisa, allora l'obiettivo potrà essere raggiunto; e, comunque, alla fine avremo la coscienza tranquilla nell'aver fatto compiutamente il proprio dovere.

Il Salento, come gran parte della Puglia, è fondamentalmente un territorio ricco di cultura e paesaggio; votato, quindi, *naturalmente* ad attività culturali e turistiche, che, assolutamente, non devono compromettere quelle ricchezze, ma, se mai, esaltarle e valorizzarle.

E quando la politica ha consentito soluzioni diverse, al momento apparse come un toccasana sociale ed economico, la storia ha poi certificato il fallimento di tali devianze con le gravi conseguenze che il territorio e i suoi abitanti stanno ancora scontando.

Abbiamo il dovere di vigilare a che le infrastrutture siano compatibili con il territorio, che solo allora potranno rappresentare un reale motore di sviluppo dello stesso nella sua complessità.

A noi, nel nostro piccolo, il ruolo chiave di promuovere sin dal nostro interno quanto la natura e la storia ci ha lasciato in eredità.

Con i migliori saluti.

UNPLI
UNIONE NAZIONALE PRO LOCO D'ITALIA

Sp@zio ai lettori

Informiamo i nostri lettori che il giornale offre uno spazio dedicato a "liberi pensieri".

Gli indirizzi a cui far pervenire suggerimenti, proposte, contributi e quant'altro sono:

- Pro Loco - Piazza Roma, n° 1 73030 Tiggiano (Le)
- e-m@il: info@prolocotiggiano.it ippaziomartella@alice.it
- Tel./Fax. 0833.531651
- Per il sostegno del periodico: **c/c n. 37428828 intestato a Pro Loco Tiggiano, p.zza Roma**

sito della Pro Loco Tiggiano: www.prolocotiggiano.it

COMPETIZIONI D'ESTATE

Lo sport, come tutti sappiamo, è un fattore trainante dell'associazionismo e della vita in comunione, esso non ha pause stagionali e per fortuna non ha soste neanche a Tiggiano.

La Pro Loco grazie al supporto determinante di tanti giovani tiggianesi, senza la cui partecipazione anche a livello organizzativo, nulla sarebbe stato possibile, ha dato vita a quella che è stata la 5^ edizione dei "Giochi Rionali". In tale evento hanno potuto esprimersi tutti gli amanti dello sport e del divertimento in genere. Numerosissime sono state le gare sportive e quelle di abilità: i 4 rioni si sono impegnati in 3 calde serate d'inizio agosto e in quella finale del 7 agosto. Ci hanno coinvolti tutti insieme in piazza Roma sino alle due di notte. Per la seconda volta consecutiva il premio di rione primo classificato è toccato al rione della "TERRA JANCA". Forse quella squadra non era la più ricca di talenti; di sicuro era la squadra meglio organizzata, che ha lavorato molto nella fase preparatoria sfruttando al massimo le proprie potenzialità. Sul podio son saliti anche i partecipanti della "PADULA", secondi in classifica ed il rione delle "TERRA RUSSA" a cui è toccata la posizione di bronzo, ai meno fortunati ma sempre accaniti partecipanti del rione "CIMINE" è toccato il consolatorio 4° posto in classifica.

Che dire poi del sempre più atteso torneo delle Associazioni? Quest'anno, giunto alla sua XII edizione, ha coinvolto circa 120 calciatori tutti tiggianesi, compresi quelli d'origine e quelli d'adozione, che hanno riccamente movimentato per due settimane gli impianti sportivi "MURGI SPORT".

Grazie alla collaborazione di tutte le Associazioni, e al loro fattivo contributo, il torneo si è svolto all'insegna dell'unico valore veramente importante che è quello della sportività. L'odierna edizione ha visto soprattutto, su tutte le altre formazioni, la compagine della "POLISPORTIVA VIRTUS" capitanata da un inossidabile Fernando OTTOBRE e da un "Over" in grande spolvero, qual è il nostro primo cittadino Ing. Ippazio Antonio MORCIANO, che è riuscito a battere in finale la quotatissima squadra del "C.S.I. Parrocchia Sant'Ippazio".

Massimo Alessio

OTTAVIO NUCCIO GALA
CERIMONIA UOMO
73030 Lucugnano di Tricase (Le) tel.0833.706320 fax 0833.706322
www.ottavionuccio.com

ARREDAMENTI Bleve
Tiggiano (Le) - 0833.533206
...l'eleganza in evoluzione

La pesa dei meloni di acqua

di Effina Cazzato Esposito

Il sipario s'alzava su una bottega della via principale del paese. Il ritmo cadenzato dei passi di "Patrunu Toto" sulla strada deserta, scuoteva i ritardatari nei loro letti e moriva all'angolo della via con la stessa eco con cui dianzi lo scampanio del mattutino. Toto precedeva di qualche quarto d'ora l'arrivo dei contadini dalle campagne e, aprendo la bottega, preparava tutto quanto era necessario per la pesa dei cocomeri (angurie).

Erano i primi frutti della stagione; era tutto ciò su cui ogni contadino poteva contare. I verdi frutti erano destinati ai mercatini dei paesi vicini e si doveva far presto, per spe-

rare di avere qualche probabilità di vendita.

Toto apriva la porta e si dava subito da fare perché intorno alla basculla non ci fossero sacchi e cassette che potessero essere d'ingombro. Dopo aver accantonato ogni cosa in fondo alla stanza, con la scopa, dava una sommaria ripulita al pavimento e subito apriva la porta sul retro perché, a seconda del vento, la polvere fosse sospinta da una parte o dall'altra.

Infine si avvicinava al bancone, tirava fuori il taccuino e lo ripiegava sulla pagina pulita. Nell'attesa cercava di mettere un po' d'ordine. C'era di tutto su quel banco: pezzi di spago, mozziconi di matite, calamai, chiodi, pezzi di carta con appunti e una serie di scatole e barattoli contenenti minuzie apparentemente senza significato.

Il bancone aveva un piano rialzato sul quale troneggiavano in bella vista grandi boccacci di vetro contenenti le leccornie del tempo: grosse matite verdi, bastoncini di liquirizia, pastiglie walda e pupazzetti di pan di zucchero.

Tutto nella bottega denotava un'antica trascuratezza. La cosa si giustificava se si pensava che a portare avanti la baracca era solo lui e, più invecchiava più gli sembrava inutile badare alle apparenze.

Il primo trillo di campanello gli giungeva familiare come, nel letto, il primo canto del gallo. I contadini arrivavano dalle campagne in bicicletta e ciascuno annunciava il suo arrivo scuotendo, a lungo il campanello.

Toto accorreva ad aiutare il primo arrivato e, poco dopo, i cocomeri riempivano la stanza semibuia. Il profumo esalava dai turgidi frutti con tanta violenza che ogni fibra del corpo se ne sentiva permeata e rinvigorita. L'aroma penetrava nella bottega con una ventata di giovinezza. V'era in quell'afrore un che di acerbo e verginale che esaltava e inteneriva allo stesso tempo.

Alla spicciolata arrivavano i contadini e via via che il gruppo cresceva, il suono delle loro voci interrompeva il silenzio.

A turno entravano in bottega attenti alla pesa e seguivano l'avvicendarsi frenetico delle cassette dall'una all'altra parte come in una gara di ping pong.

Intanto Toto faceva scorrere sull'asse il romano e segnava il peso sul quaderno.

Quelli sulla strada che erano arrivati per ultimi, chiacchierando del più e del meno, si accingevano a confezionare la prima sigaretta: infilavano la mano nella tasca interna della giacca e tiravano fuori il tabacco trinciato; con l'altra mano prendevano dal taschino le apposite cartine e bagnando con la saliva una delle estremità la richiudevano portandola straccamente alla bocca. Le boccate di fumo si sollevavano a nascondere, per un attimo, il viso; mentre la luce del sole, varcando i tetti delle case, ne illuminava senza ritegno le marcate rugosità.

Da alcuni anni i nostri politici si affannano a presentare il costituendo parco costiero "Otranto-Leuca" come un'occasione da non perdere, ma pare che mettano lo stesso impegno anche per tener fuori dal parco le proprie ville e quelle dei propri protetti, a tal punto che la mappa del parco si presenta oggi a "macchia di leopardo". Tutto questo potrebbe essere solo il frutto di ingiuste maldicenze, però sono incostestabili per gli effetti negativi di alcune scelte politiche come quelle che hanno permesso il passaggio nel parco di ruscelli olezzanti di liquami, che dai depuratori sfociano in mare per merlettare la scogliera con trine di schifezze, o i dissennati rimboschimenti del demanio costiero, con piante che stanno distruggendo la flora autoctona, senza trascurare l'assenza di divieti venatori che hanno assestato un grave colpo alla fauna indigena e anche il paesaggio è stato compromesso dalla presenza di numerosi edifici sorti eludendo i vincoli di legge e legalmente condonati. Per cui si ha l'impressione, senza dubbio errata che il parco debba sorgere solo per salvare un'unica sopecie, quella dei polici che per la sua gestione otterranno nuovi e ben remunerati scranni. Così, se gli abitanti della vicina costa ionica respirano aria di ricchezza, grazie ai cospicui proventi ottenuti dalla gestione di flotte di turisti smaniosi di spendere per dormire, mangiare e divertirsi, chi invece si affaccai sull'Adriatico, gode sì di un belvedere, ma, grazie al parco che non c'è "ancora" vive una situazione di frustrante nevrosi per la paralisi che attanaglia ogni iniziativa senza ricevere nulla in cambio e già sente il puzzo della solita... aria fritta. Perciò si può concludere con l'appropiata morale che c'è sempre chi mangia l'arrosto e chi resta a guardare e deve accontentarsi del fumo e dell'odore.

Evento commemorativo

La sezione di Tricase "Don Quintino Sicuro" dell'ANFI (Associazione Nazionale Finanzieri Italiani), domenica 19 settembre ha celebrato il suo decimo anno di vita.

La manifestazione, organizzata dal presidente Brig. in pensione Gaetano Calabrese, è risultata ricca nel contenuto e rigorosa nella forma.

La mattinata è stata scandita in cinque tappe:

- raduno presso la sede di sezione;
- celebrazione Santa Messa;
- deposizione corona d'alloro al monumento dei caduti;
- allocuzione del presidente di sezione;
- consegna attestati di benemerenza nella sala del trono;
- rinfresco.

Tempistica perfetta. Emozione alta.

E sottolineo quest'ultimo punto, perché se è vero che tutte le Armi sono meritevoli di stima, è vero anche che la Guardia di Finanza, nata nel 1774, alla gloria del passato va aggiungendo giorno dopo giorno la riconoscenza in crescita della parte sana della società, quella che ancora riesce a scandalizzarsi per le malefatte quotidiane della sua parte guasta o semplicemente trasgressiva.

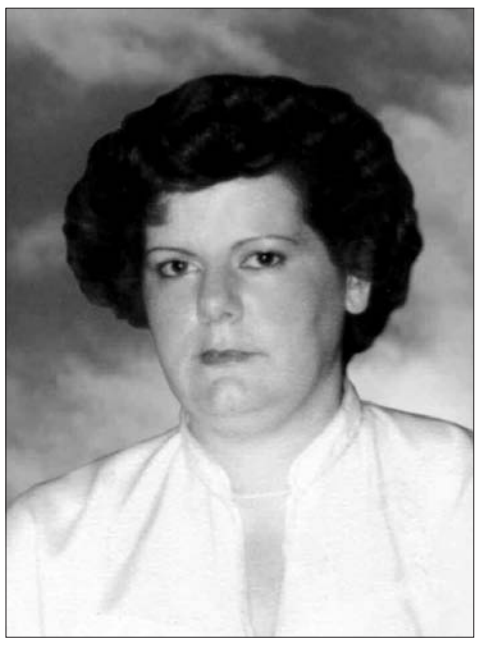
In gruppo, gli Agenti in divisa, le loro congiunte con i foulard delle fiamme gialle costituivano un colpo d'occhio rassicurante per tutti.

È inutile girarci intorno, i simboli servono *solo* indispensabili.

UN SALUTO A MARCELLA CAZZATO in DONNICOLA

di Bianca Paris

Accadono cose, a fronte delle quali, forse nessuno al mondo e per nulla al mondo vorrebbe essere il manovratore di questa giostra chiamata appunto, mondo.
Il loro elenco è lungo, nutrito di varianti a tema e tutte indigeste, perché il bersaglio di turno di una di quelle saette sa bene che non esiste tribunale a cui appellarsi. E le deve incassare a capo chino.
Ma è dura. E diventa durissima quando la mazzata si fa anche beffa della legge di natura.
Un esempio? La morte prematura di una madre di figli piccoli, ma anche adolescenti e giovani, posto che il bisogno esistenziale di avere a fianco una mamma urge e scava nelle fibbre del cucciolo dell'uomo ben oltre il limite della sua infanzia.
Le mamme ancora giovani non dovrebbero morire. Ma a volte lo fanno. Se ne vanno. E chi resta deve farsi carico di un doppio dolore: quello di essere stati abbandonati dalla mamma, e quello di sapere la disperazione con cui la mamma stessa ha dovuto farlo. Una crudeltà capace di far lacrimare l'anima anche a chi non ce l'ha.
Sabato, 7 Agosto, la nostra comunità ha assistito ad una edizione di questo dramma. La signora Marcella Cazzato Donnicola, sposa madre di due ragazzi maestra della 1ª infanzia, sopraffatta da un male che pareva ammansito, ci ha lasciati. E ha impoverito l'orizzonte comune, dal momento che non si può vivere in un centro piccolissimo come il nostro senza essere toccati dall'alone del dolore di chi ci vive accanto. Avesse la gioia la stessa forza contagiosa. Macché, niente da fare. La gioia è e rimane appannaggio esclusivo di chi se la gode in proprio.
E colui che sta alla finestra a guardare ne ricava un senso di estraneità.
Mettiamo: Tizio ha vinto la lotteria. E allora? Buon per lui, ma a me a te e a quell'altro ancora, a noi che una simile ventura non l'avremo mai, cosa ce ne può importare? Guarda invece cosa ti combina il dolore degli altri; con che forza va a toccare le corde profonde anche dei più distratti e li coinvolge. Il perché è ovvio: il dolore (e non ne parliamo della morte in sé) è una minaccia concreta. Prima o poi toccherà a me, si pensa.
E con tanto di ragione…
Questo è il lato oscuro egoistico della compassione. Poi c'è il lato chiaro quello che luccica al sole, e che si chiama commozione.
Perché, ci chiediamo, una persona come la nostra Marcella che tanto ancora aveva da offrire al suo Francesco alla famiglia agli alunni alla società, e soprattutto ai suoi figli, è stata costretta ad andarsene? Perché? E ancora: perché questa persona ancora così giovane, si; e tante decrepite esistenze, no? Perché? E siamo alla classica domanda che, imbottita di sdegno, da millenni rimbalza sulla corda del tempo. E ancora non si accorge di costituire un bel paradosso.



Quel perché infatti, istintivo come pochi, si intestardisce a chiedere una risposta razionale. E a chi la va a chiedere?
A quel giocherellone, a volte stupido a volte beffardo, del caso che, come è noto, con il rigore della logica non ha nulla da spartire.
La risposta infatti non arriva. Ma è in quel silenzio che si concretizza l'Arte. La quale, sia chiaro, nemmeno lei ha in saccoccia la ricetta per cancellare lo sconquasso di certe perdite e l'angoscia che ne deriva.
Quello spauracchio resta purtroppo, ma fa meno male perché l'Arte ha la capacità di limargli gli artigli. E come? Stemperando il dolore individuale in una dimensione universale.
Il singolo cessa (o quasi) di sentirsi vittima designata "di un destino cinico e baro"; cessa (o quasi) di chiedersi con ossessione: perché a me? Che ho fatto per meritare tanto castigo? La sensazione dell'accanimento si affievolisce. E il mistero della vita e della morte (che sempre mistero resta) gli appare meno crudele. Scrivo queste cosucce, e mi sovviene lo scatto magistrale di quel fotografo del National Geographic che immortalò lo strazio di una leonessa, ferita a morte, mentre il suo cucciolo le si abbarbicava addosso.
E, attaccata a quell'immagine nella mia memoria batte la pascoliana dolente nenia del « ritornava una rondine al nido, l'uccisero, cadde tra spini. Ella aveva sul becco un insetto, la cena pei suoi rondinini. Ora è là come in croce che tende quel verme a un cielo lontano, e il suo nido è nell'ombra che attende, che pigola sempre più piano…». Ora, ammettiamolo, si può scrutare gli occhi di mamma leonessa morente e quelli disperati del suo cucciolo, si può ascoltare il pigolio sempre più debole di un nido affollato affamato ed orfano; e poi ritrovarsi come prima?
La risposta è no, perché anche i più distaccati un brivido di emozione lo avvertono non possono non avvertirlo. Quello che hanno visto e letto infatti non è la semplice cronaca che lascia il tempo che trova.
È arte, forse minima, ma arte è; è il colpo d'ala che ti fa scavalcare la banalità del fatto, dilata il tuo orizzonte e ti convince che non piove o gela soltanto sul tuo privatissimo cantuccio.
Questa capacità universalizzante dell'Arte è parente stretta della capacità rasserenatrice delle religioni. Costituisce infatti l'anticamera dei loro "al di là" delle loro oasi di luci e serenità dolcezza: lo spazio agognato in cui si spera di ritrovare le persone care che, al pari della nostra Marcella, tanta fretta hanno avuto nel lasciarci.

Cara Marcella

Cara Marcella l'appuntamento era al primo settembre, tu invece ci hai voluto riunire prima.
Noi avremmo preferito l'altro appuntamento…
Ma ci sono cose che nessuno può scegliere o decidere!
Tu non hai mai voluto essere al centro dell'attenzione. Tutte noi che abbiamo lavorato fianco a fianco con te lo sappiamo bene.
Ma oggi devi fare uno strappo alla regola e lasciarci dire quello che sentiamo.
Di te noi conosciamo la grande sensibilità, lo scrupolo di offendere il prossimo, la tua proverbiale riservatezza, la tua correttezza estrema nei rapporti personali sia con gli adulti che con i bambini.
Tutto ciò si addice ad una VERA SIGNORA quale tu sei.
Ti assicuriamo Marcella che questa tua impronta lascerà il segno in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di averti vicino.
Non da ultimo i tuoi amati alunni.
Noi Marcella ci guardiamo in faccia atterriti, increduli…ma di una cosa siamo più che certi:
la scuola dell'Infanzia di Corsano senza la MAESTRA MARCELLA non sarà più la stessa.

Le colleghe Scuole Infanzia

Carissima Marcella

A nome di tutta la comunità scolastica di Corsano: delle docenti tue colleghe, del personale ATA e in particolare dei tuoi piccoli alunni della Scuola dell'Infanzia, che tanto hai amato e curato, sento il dovere di porgerti un affettuoso saluto ed un vivo e sentito ringraziamento per tutto il bene che hai profuso nella tua lunga, sebbene non compiuta carriera scolastica e per il lavoro serio e coscienzioso che hai saputo espletare nel mondo della scuola
A tutti rimarrà il vivo ricordo della tua persona: discreta, sensibile, generosa e ricca di umanità. Sempre disponibile alla collaborazione e scrupolosa nell'osservanza dei doveri scolastici; educatrice esemplare apprezzata e stimata dai genitori e amata da tante generazioni di bambini.
A nome delle famiglie e dei tanti alunni ormai adulti che hanno avuto la gioia e la fortuna di averti come maestra ti dico grazie, Marcella, per le tante volte che hai affrontato la giornata lavorativa nonostante i problemi di salute, grazie per le tante attenzioni e premure che hai saputo esprimere. Ti sei sforzata sempre di apparire in buona forma, per non compromettere quel clima di serenità in sezione, a cui tu tanto tenevi e per garantire una regolare giornata di attività didattica ai tuoi piccoli alunni.
Un grazie di cuore per aver saputo instaurare con tutti i colleghi, personale di segretaria e collaboratori scolastici, rapporti improntati ad amicizia, cordialità fiducia, collaborazione e discrezione.
Il lavoro da te svolto produrrà i suoi frutti per lungo tempo ancora, ciò che sarà certamente anche per i tuoi famigliari motivo di orgoglio e consolazione; a loro tutti assicuriamo le nostre preghiere, il nostro affetto e l'impegno a tenere vivo il tuo ricordo nei giorni a venire.

La Preside
Tiziana Agrosì

"Cara Maestra, quest'anno frequenterò la prima elementare. Ti penso sempre"... Aurora De Masi

(Complimenti alla tua sensibilità, piccola cara. La tua maestra, lieta per questo biglietto che le hai fatto trovare nella sua nuova dimora, gioirà per il bello che saprai fare nella scuola e nella vita.)

Marcella

La tua scomparsa giunta così inattesa ci lascia tanto sconforto e tristezza nel cuore, ma allo stesso modo ci porta indietro nel tempo quando da piccole correvamo felici e spensierate nelle immense aule del vecchio asilo e tu, così maestosa, ci accoglievi con tanta allegria per iniziare insieme, ogni giorno una nuova avventura.
Ci distaccano da quei momenti orma più di venticinque anni, eppure la tua immagine rimane sempre la stessa: autorevole, e rigorosa con un forte senso del dovere, ma al contempo materna e affettuosa dai modi sempre gentili e distinti.
Non a caso per noi, scuola materna significava, significa e significherà sempre "Maestra Marcella"!!!
Ti ricordavi ad uno ad uno i nostri nomi, ci hai sempre portato i tuoi saluti, hai cresciuto noi, la tua prima e seconda leva, i nostri fratelli, i nostri cugini, i nostri figli. Hai iniziato la tua carriera con noi che ora siamo diventate mamme concludendola a malincuore con i nostri figli.
È questa la forza di quel legame che porteremo sempre nel cuore. Per questo ti ringraziamo e continueremo a tenere vivo il ricordo di te come la prima maestra di scuola e di vita.

Le "bambine" (Bisanti) della 1ª leva 1982 e la 2ª leva 1985 e i bambini ultima leva 2007/2010.

UN SALUTO AL PROF. VINCENZO PISCOPIELLO

Il 1° settembre Vincenzo Piscopiello, per 40 anni docente di matematica nella scuola media, trascorsi quasi tutti nell'Istituto di Tiggiano, è andato in pensione.
"Addio tirannia dell'orario. Benvenuta libertà a tutto tondo" avrà detto. Se non l'ha detto, l'avrà pensato. Perché quella è la cosa bella ariosa e comprensibile che per prima salta in mente a tutti coloro che si chiudono alle spalle la porta del lavoro dipendente.
Un pizzico di nostalgia semmai serpeggia fra coloro che dietro quella porta rimangono. Per un po', si capisce, ma serpeggia. E questo soprattutto nel caso che a salutare la bella compagnia sia un personaggio di grosso spessore umano e professionale, quale con certezza è l'amico Vincenzo.
Preparato onesto affidabilissimo, ha raccolto stima e fiducia da parte di tutti, dirigenti colleghi famiglie personale di segreteria e addetti vari.
E gli alunni? Tranquilli, non è una svista: gli alunni sono fuori elenco, perchè il loro è un ruolo particolare. Anzi è il principale, dal momento che sono loro, e soltanto loro, a dare senso e significato al lavoro dell'insegnante.
L'oblio, come per tutto, prima o poi cancella il ricordo del docente, anche del più coscienzioso. Ma ciò che egli seppe dare al cuore e alla mente dei suoi alunni, rimane strutturato per sempre nel loro essere. Una eredità a vita per ciascuno di loro. Un mix di responsabilità merito e orgoglio per ogni insegnante, tale da nobilitarne ad oltranza il lavoro. Quello stesso lavoro che, non avendo un rendimento immediato, viene snobbato per sistema dallo spirito "mercatore" della società. Ma questo è un altro discorso. Conviene piantarlo qui: ci porterebbe lontano dall'obiettivo del presente trafiletto, che è quello di augurare al nostro caro professore un lungo e sereno pensionamento, nel caldo abbraccio dei suoi cari.

La Redazione

Un benvenuto alla nuova dirigente

Istituto Comprensivo di Tiggiano. Cambio di guardia al vertice. Al prof. Antonio Lupo che salutiamo, subentra la prof.ssa Maria Rosaria Bottazzo, ma non a tempo pieno.
La nuova preside deve distribuire la sua attività su tre poli: Tiggiano, Botrugno, San Cassiano. Una bella triangolazione, con paradosso al seguito:
alla dirigente si chiede il triplo del lavoro;
a ciascuno degli Istituti, del frutto di quel lavoro, se ne dà un terzo;
alla schiera degli aspiranti a quello stesso incarico si chiude la porta d'ingresso.
E questo è ciò che passa il convento.
Si dirà: le risorse scarseggiano. È evidente. Ma usare il contagocce, giusto giusto, sull'ingranaggio dell'Istruzione, motore principe del progresso di un Paese, non è il massimo della lungimiranza.
Alla prof.ssa Maria Rosaria Bottazzo, nuova preside, il nostro augurio di buon lavoro… elevato al cubo.

La Redazione

"Sospesa è la notte" romanzo di Alberto Diso

di Paolo Rausa

"A quel tempo la concatenazione degli eventi e la loro implacabile successione mi era sconosciuta e così è rimasta per sempre. La fatica della mente a volte distoglie il tempo, lo fa indietreggiare, ed il pensiero più buio e profondo riaffiora in tutta la sua grandezza, schiacciandoti, inesorabilmente. In quel momento cerchi una via di fuga che non troverai mai, e quel pensiero ti seguirà… per tutta una vita…". Così Alberto Diso presenta il suo romanzo, incastonando nella triade eventi/tempo/mente il nostro ineffabile tentativo di fare ordine nella vita. Quanto più sembra che ci avviciniamo alla comprensione degli avvenimenti e al dipanamento della matassa tanto più il filo ci sfugge dalle mani e si prepara a tessere un nuovo straordinario ordito secondo i dettami imperscrutabili del caso. Eppure nel pieno del nostro vigore, fisico e intellettivo, ci siamo tante volte illusi che fossimo proprio noi con le nostre scelte, il nostro impegno, la nostra determinazione a indirizzare il corso della nostra vita, immaginata come un vascello fantasma, che lascia dietro di sé un mare di nequizia, di arretratezze ancestrali, di accondiscendenza nell'accettare un destino già scritto di soperchierie e di sopraffazioni. Questo è in parte il sud descritto dall'autore. E proprio per scappare da questo destino di morte civile già segnato, in una sorta di riscatto individuale prima che sociale che il nostro protagonista abbandonerà, con il proposito di non più tornare, il paesino dei primi rudimenti, delle prime avventure sentimentali, delle prime rivolte contro un conformismo illusorio e perdente.

Alberto Diso non è nuovo alle fatiche letterarie. Anzi. Già due anni fa aveva esordito con il romanzo "L'ultima estate delle betulle bianche". Dal titolo già si può immaginare il suo svolgimento nei luoghi estivi, solari, mediterranei e in quelli più congeniali alla betulla – *betula alba*, la Santa Madre Russia. Lì era la passione, un amore vissuto con pienezza di sentimento, qui è lo struggimento, un continuo dialogo con se stesso alla ricerca della verità. Testimone muta, confortante, incoraggiante, l'ombra della madre morta, che prova per il figlio, annichilito dai meandri della vita, una pena e un amore smisurato. A volte sembra di vedere Pirandello quando, nel corso delle peripezie della vita, non trova di meglio che andare a visitare la madre, ormai morta, nella villa agrigentina abbandonata, dal nome evocativo di "Caos". Il dialogo immaginario si svolge nel soggiorno della casa, inondato dai rami fluttuanti dei limoni e degli aranci, che sembrano partecipare alla pena di vivere del drammaturgo. Le parole della madre sono eloquenti: "A volte bisogna affrontare la vita a mano aperta, non col pugno chiuso. Non essere rigidi fino allo sfinimento!". Il titolo rimanda ad altre opere letterarie e teatrali che hanno al centro del loro racconto e rappresentazione la notte, col richiamo alla sua tenerezza o alla necessità che passi, che trascorra e ci transiti in una mattina se non radiosa, almeno serena. Qui il protagonista, che ha ingaggiato con apparente successo una dura lotta con la vita, alla fine si rende conto che noi riusciamo a sopravvivere solo se ci aggrappiamo ai ricordi, a quelli puri, spensierati della fanciullezza, quando la musica, i giochi, i primi innamoramenti ci lasciavano preludere, tra le carezze dolci della madre, a un futuro radioso dove nessuno avrebbe impedito ai nostri sogni di realizzarsi. Ecco che la sospensione si configura come uno stato d'animo d'attesa di eventi, che non sappiamo determinare, consapevoli che tra stanchezze, amarezze e illusioni stiamo per compiere la svolta, per raggiungere con una certa consapevolezza la meta ancora nella pienezza del desiderio, sempre più innamorati e meravigliati di questo mistero che è la vita.

Il romanzo, di genere biografico, verrà presentato a San Giuliano Milanese il 27 febbraio 2010 alle ore 17,00 presso la Sala Luciano Previato, ex Palazzo Comunale, Piazza della Vittoria. La presentazione sarà accompagnata dalle immagini e video del Salento di Ornella Bongiorni e dalle musiche e canti salentini di Sasà. Introduzione di Liborio Laddaga, Presidente della Associazione Peucetia, e riflessioni di Angela Pellegrino e Paolo Rausa.

TABACCHERIA
MARZO
Libri per la Scuola • Cancelleria
BIGLIETTERIA
seat FSE STP
RICEVITORIA
LOTTO
BOLLO AUTO
CANONE RAI
Via XXIV Maggio, 22 - TIGGIANO - Tel. 0833.533344

Pitturazioni
Sparascio
di Gianbattista Sparascio
Imbiancatura, Pitturazioni cartongesso,
Stucchi, Intonaco e Rivestimenti in polistirolo
via Cairoli, 26 - TRICASE (Le) - 340.3812515

Rifiuti sulle strade

Non parlare delle pessime abitudini da parte di alcuni automobilisti, che con disinvoltura abbandonano di tutto lungo i margini della strade e nelle piazzole di sosta.
Non evidenziare che le strade, soprattutto statali e provinciali sono fiancheggiate da una interminabile scia di discarica a cielo aperto.
Non invocare l'urgenza di intervenire per ridare dignità al nostro territorio, offeso dalla volgarità di certi comportamenti. Ecco elencate tre omissioni che giustificano lo sconcerto giudizio negativo diffuso tra i visitatori del Salento.
Percorrendo indistintamente tutte le strade salentine, provinciali e statali, soprattutto

quelle ad alta intensità di traffico, salta agli occhi il degrado ambientale provocato dai materiali più vari: enormi sacchi neri, gomme per auto e camion, involucri vari, materiali per imballaggio, comunissimi sacchetti per la spesa fino all'inimmaginabile, scaffalature e mobili. Noi non siamo i primi ad occuparci di questa tristissima realtà, altri organismi lo hanno già fatto e anche le istituzioni ne hanno piena consapevolezza, ma nulla è cambiato nessun provvedimento concreto è stato adottato.

Sperare che il problema si possa risolvere solo evidenziandolo è utopia, bisogna passare ad azioni più concrete. La prima misura è indubbiamente quella di rimuovere tutti i rifiuti giacenti, non da mesi, ma da anni; perseguire la strada della repressione, deterrente che eserciterebbe anche un'azione educativa, coinvolgere gli enti locali dando loro le risorse necessarie per fronteggiare il fenomeno.
Oramai è consolidato il convincimento di tutti che il Salento risulta a vocazione turistica. Se questo è vero, bisogna porsi il problema dell'immagine del primo impatto del visitatore con il territorio che non può essere un diffuso degrado. Come già si investe in manifestazioni di intrattenimento e di promozione culturale, e nel potenziamento delle risorse economiche,è indispensabile applicare a rimuovere la sporcizia disseminata, posizionando nel contempo contenitori di raccolta dove i turisti mordi e fuggi possano depositare i loro rifiuti.
Sarebbe ingiusto che passasse il messaggio che solo nel Salento la strade sono incorniciate di rifiuti, perché ovunque nel paese Italia dal Nord al Sud si pratica questo sfregio per la cosa pubblica. Sarebbe bello e gratificante se noi salentini potessimo essere annoverati tra coloro che oltre a porsi il problema, lo hanno anche risolto.
Altro mal costume, molto diffuso è quella di affiggere manifesti abusivamente ovunque e in particolare ai sostegni della segnaletica stradale. Solitamente chi ricorre a questa pratica sono i promotori di iniziative estive. L'esigenza di dare visibilità alla propria manifestazione è importante ma questa non deve procurare nè danni all'immagine del territorio nè deve costituire pericolo alla circolazione. Nessuno di questi attacchini alla fine della manifestazione si preoccupa di rimuovere i manifesti abusivamente affissi; si lascia che per mesi sventolino a brandelli e divengano infine sporcizia vagante.
Accade la stessa cosa per quanto riguarda il volantinaggio, che userei chiamare selvaggio, in quanto chi fa volantinaggio non si limita a deporre la pubblicità nelle cassette della posta ma la infila ovunque c'è una apertura porte finestre inferriate cortili, carta che si accumula sui marciapiedi

o che svolazza lungo le strade. Un appello a tutte le Istituzioni: Regione Provincia Comuni, APT e tutte le Associazioni di categoria nessuna esclusa, in quanto si devono sentire tutte coinvolte, affinché si incominci seriamente a porre fine allo scempio provocato da chi deturpa il bene comune importante risorsa per la salute di tutti, per la nostra economia, e per la nostra dignità (cosa quest'ultima non proprio insignificante).

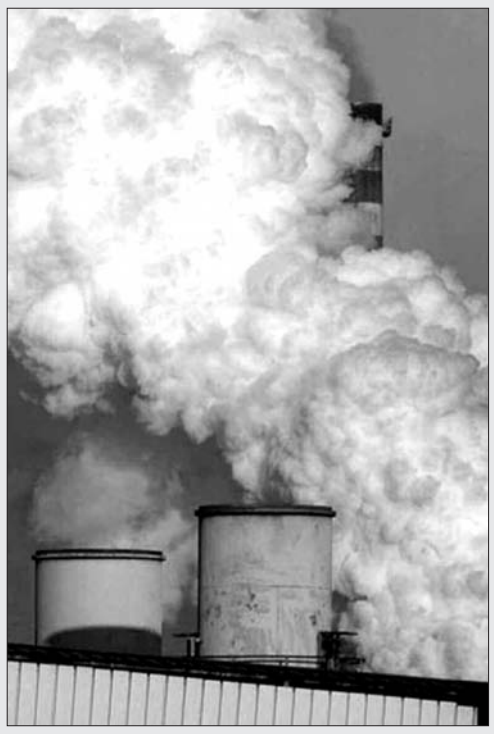
Ippazio Martella

L'ILVA RACCONTATA DALLE DONNE: "LA SVOLTA"

di Daniela Ricchiuto

Inquinamento, morte, sofferenza, lavoro, speranza, tutto questo ha un nome: ILVA. Taranto vanta il primato del più grande centro siderurgico d'Europa, ma il prezzo da pagare è molto alto.
L'impatto ambientale è notevolissimo; giocoforza si ripercuote in danni irreversibili alla salute, non solo per chi ci lavora, ma anche per chi vive intorno all'ILVA.
Quando tutti sembravano aver ormai dimenticato l'esistenza di questo mostro d'acciaio, ecco qualcuno che risveglia la nostra coscienza facendoci rivivere la dura realtà legata all'ILVA; questo qualcuno è Valentina D'Amico, giornalista professionista che ha realizzato un documentario toccante ripercorrendo le storie drammatiche vissute da alcune delle donne della cittadina pugliese, strettamente connesse a questa acciaieria. Esempi di vita, segnati da disgrazia, soprusi, dolore e morte, tutto questo accomuna le donne dell'ILVA, che pur in modo diverso, sono state vinte e mortificate dalla grande ciminiera.

Mogli e madri che hanno perso i loro mariti nel siderurgico, donne vittime di mobbing, altre apparentemente lontane dalla realtà dell'ILVA ma anch'esse colpite duramente dal mostro spietato, Caterina cresce un figlio autistico, mentre Anna è costretta a vivere su una sedia a rotelle. Entrambe le vicende sono probabilmente legate all'inquinamento ambientale. Queste donne, nonostante la sconvolgente esperienza, hanno trovato la forza di reagire e continuare a combattere affinché qualcosa cambi; da qui il titolo *LA SVOLTA*.
Dal documentario emerge un'altra scioccante verità: diversi ex operai dell'industria siderurgica testimoniano l'esistenza all'interno del complesso industriale, della Palazzina LAF, ossia dei veri e propri campi di concentramento dove venivano confinati i dipendenti che non sottostavano alle pretese del "grande imprenditore".
Operai e impiegati venivano internati per otto ore senza far nulla, sorvegliati a vista; molti si ammalarono di depressione altri tentarono il suicidio, tutto questo nell'indifferenza di coloro che ci lavoravano. Lo scopo di questa assurda politica aziendale adottata da Emilio Riva (Presidente ILVA), era quella di sfinire i lavoratori e indurli al licenziamento per evitare le lungaggini delle procedure contrattuali ed eventuali lotte sindacali.
Fortunatamente i prigionieri del potere



hanno avuto il coraggio di denunciare questa assurda vicenda, ed Emilio Riva è stato condannato ad una pena detentiva.
L'ILVA è sorta ingannando l'umanità, promettendo denaro, benessere e prosperità, per poi rivelarsi un teatro di morte, tribolazione e ingiustizie.